

Anno II n. 1 gennaio-febbraio 2019

Associazione Italiana Maestri Cattolici - Sez. Maglie

# Maestri in... Cammino



## SOMMARIO

### Maestri in... Cammino

Anno II - n. 1

### Fondatore Editore

Antonio Gnoni

### Direttore responsabile

Rocco Aldo Corina

### Condirettore

Giuseppina Agrosi

### Caporedattore

Giovanna Pappaccogli

### Settore cultura

Marisa Maraschio

### Settore didattica

Maria De Donno  
Giovanna Pappaccogli

### Vita Associativa AIMC

Ester Cancelli

### Settore scienza ed etica

Roberto Muci

### Redazione grafica

Giuliana Merola  
Sarah Urso  
Giovanna Pappaccogli

Registrazione del Tribunale di  
Lecce n. 8/2018 del 11 giugno 2018

Tutti i diritti sono riservati

Manoscritti, foto e altro materiale,  
anche se non pubblicati non si  
restituiscono

La Redazione non è responsabile  
delle opinioni espresse dagli autori  
degli articoli pubblicati

Maestri in... Cammino è su internet  
[www.aimcmaglie.it](http://www.aimcmaglie.it)

Email

[giornaleaimcmaglie@gmail.com](mailto:giornaleaimcmaglie@gmail.com)

### EDITORIALE

Con l'aiuto di poesia - Rocco Aldo Corina pagg. 3-4

### VITA ASSOCIATIVA

Memoria e Futuro - Ester Cancelli pagg. 5-9

### DIDATTICA E SCUOLA

L'innovazione Didattica - Giovanna Pappaccogli pagg. 10-11  
Scuola Primaria - Mirella De Los Reyes pagg. 12-13  
Verso un Ecosistema Disciplinare - Tina Cesari pagg. 14-20  
Io incontro il mondo Scuola Primaria Antonio Gnoni pagg. 21-27  
Progetto didattico-educativo - Rocco Aldo Corina pagg. 28-35

### STORIA

Il Valore di un No - Maria De Donno pagg. 36-38  
Warum? (Perchè) - Giovanni Pellizzari pagg. 39-41

### LETTERATURA E POESIA

Inferno - Orlando Piccinno pagg. 42-44  
Divina Commedia - Orlando Piccinno pagg. 45-56  
Poesie di Antonio Sabetta, Cosimo Renna, Antonio Melegari,  
Eufemia Attanasi, Caterina De Vita, Pina Martinucci,  
Giusy Agrosi, Rocco Aldo Corina pagg. 57-75  
Sule poesie d'amore di Maria Teresa Protopapa - Rocco Aldo  
Corina pagg. 76-79

### CRITICA LETTERARIA

Repútu - Giusy Agrosi pagg. 80-82

### SOCIOLOGIA

Politiche culturali - Mariselda Tessarolo pagg. 83-87

### PSICOLOGIA

Mindfulness e benessere psicofisico - Roberta Menotti  
pagg. 88-89  
Bulli e vittime - Paola Galati - pagg. 90-92

### SCIENZA ED ETICA

Riflessione sul Transumanesimo - Roberto Muci pagg. 93-99

### STORIA SALENTINA

I Megaliti - Eufemia Attanasi pagg. 100-105



Rocco Aldo Corina

## Con l'aiuto di poesia

Ricerca, prima di tutto, per conoscere il bello che è in noi per la verità con l'aiuto di poesia. Il nostro giornale, quindi, nasce per il cambiamento come servizio per la vita. «Maestri in... Cammino» dà spazio al filosofico sapere al di là di inopportuni stereotipi deleteri nei vasti campi del percorso conoscitivo. È il motivo per cui magnifichiamo la ricerca con l'uso della buona poesia e - lo diciamo umilmente - di quella poesia che per Aristotele vale più della storia perché è più vera per il fatto che si basa su ciò che non è, come la storia, particolare e contingente.

E poiché poesia porta verso il bene, il bello come qualità di anima pura, avremo il bello come virtù dell'anima per cui l'intelligibile si mostra al mondo alla maniera di amore che crea amore, spirito oggettivato.

Rigore logico, quindi, e buon senso per una missione di natura associativa. Uomo e mondo, dunque, insieme per il raggiungimento dei valori positivi dell'essere che opera nella qualità dei contenuti per un approfondito sapere educativo negli intenti, risolutivo dei problemi più impellenti nel campo della cultura.

Un giornale, quindi, dall'aspetto neoclassico pur nella voglia di protendere verso interessi di stampo razionalistico fuori da ogni retorica nella dialettica del sapere idealistico, possibilmente legato al vivere dei tempi. In tal senso può dare contributi inducibili storicamente a una coscienza non univoca lontana dalle seduzioni dell'irrazionalismo nella fiducia della ragione, e nel rispetto dell'esistente concreto, con lo scopo di definire - per quanto possibile - la verità lontana dal sapere spesso irrigidito dalle formule stereotipate e non storicamente determinate.

Umanesimo, quindi, come rivalutazione dei valori dell'essere, come condizione necessaria per il raggiungimento di un ordine non certo assoluto, ma sicuramente progressivo negli intenti.

È da tempo che mi batto per il rinnovamento di letteratura, filosofia e storia per una rivalutazione della cultura, ma non voglio essere frainteso perché la verità non è mia, anzi preciso che con i miei interventi non cerco la notorietà.

Desidero solo propagare umilmente quel che penso sperando in un processo di rinnovamento di letteratura e filosofia, a parer mio legate ancora a una critica per lo più superata che non risponde in pieno alle immagini create dagli Autori nelle loro opere fondamentali. Si è infatti trascurato il vero interesse dei poeti e dei filosofi, quello di «educare».

**Rocco Aldo Corina**





Ester Cancelli

# AIMC Maglie per il Sociale

## Gemellaggio AIMC giugno 2013 - giugno 2014



Lecce

Conversano

Il gemellaggio tra le sezioni favorisce lo scambio di esperienze e la conoscenza delle due città pugliesi, promuove e rinsalda l'amicizia tra i soci. Si attiva la collaborazione tra le sezioni sulle tematiche affrontate in passato, che annualmente puntualizzano criticità e difficoltà del percorso educativo.

Incontrarsi come AIMC ,significa ricostruire anno per anno la nostra identità di maestri che si confrontano per arricchire e qualificare al meglio la nostra professionalità.

### **Lecce 1 giugno 2013**

Prima domenica di giugno. Gli amici di Conversano ci raggiungono nel capoluogo salentino in bus, nei pressi dell'Università.

Partendo da Porta Napoli, ci incamminiamo lungo le vie acciottolate e tortuose del centro storico, dove troviamo le antiche botteghe.

Vi lavorano cartapestai, incorniciatori, falegnami, artigiani del cuoio. Qui sembra che il tempo si sia fermato a qualche decennio passato. L'artigianato, ormai quasi scomparso nei paesi della provincia, per cedere al manifatturato industriale, riprende vita qui a Lecce nei vicoli del centro storico. Si mostra nelle vetrine delle ultime sartorie, dei negozietti di corredo, nei tendaggi, nei tessuti esposti.

Addossate alle pareti dei palazzi ottocenteschi e delle chiese, si allineano lateralmente le bancarelle degli africani: bigiotteria, sparsa con ordine su tavolini o panchette improvvisate.

Oramai inseriti da anni nel nostro territorio, i gruppi di immigrati vivono nella città salentina dopo aver trascorso l'estate sulle nostre spiagge. Li abbiamo visti percorrere i lunghi lidi sabbiosi dell'Adriatico e dello Jonio, carichi della loro merce.

Nei mesi invernali sostano nella città della Lupa; oramai integrati nel nostro territorio si mostrano mentre intrecciano il giunco o lavorano bracciali e collane di metallo.

Visitiamo alcune chiese barocche che si susseguono sul percorso programmato. Le figure allegoriche, i rami di querce, i frutti scolpiti sulla pietra, arricchiscono il decoro dei portali, delle arcate, delle colonne. Motivi presenti anche sulle decorazioni delle finestre e dei portoni dei palazzi ottocenteschi.

Destano meraviglia gli altari e i colonnati di Santa Croce, il rosone della facciata in barocco, come nella chiesa dei Santi Nicolò e Cataldo, la Cattedrale e il campanile in Piazza Duomo. Sono tante le bellezze artistiche che troviamo in città che non basta una giornata per ammirarle.



In Piazza Sant'Oronzo scopriamo la gradinata semicircolare dell'anfiteatro romano. Ci sembra di tornare indietro di qualche millennio. Vi troviamo anche la statua del protettore della città, eretta su una colonna.



**A**scolto  
**I**ntegrazione  
**M**eraviglia  
**C**onfronto

## Conversano

Il 2 giugno 2014 i soci delle sezioni di Lecce e provincia incontrano i soci AIMC nella bel centro storico di Conversano.

Gli amici dell'entroterra barese regalano a noi salentini la guida della città, redatta dagli alunni delle classi quarta e quinta del 1° Circolo G. Falcone.

Lavoro interessantissimo, progettato con esperti del territorio. Rivela l'impegno di un gruppo motivato ad illustrare e pubblicizzare la propria storia, la bellezza dei monumenti, la straordinaria meraviglia dell'arte.

«Lo sguardo dei più piccoli è sempre autentico e sincero. E il loro entusiasmo coinvolgente».



Chiesa di Sant'Irene

L'esperienza vissuta nei due anni ha promosso ed approfondito il dialogo tra le sezioni AIMC. Disponibilità, gentilezza e cordialità hanno caratterizzato l'accoglienza nello scambio di visite tra i gruppi.

Ognuno di noi ha trovato nell'altro un portale aperto alle informazioni e alle conoscenze di due città pugliesi. Nell'occasione abbiamo conosciuto particolari dell'arte e dell'architettura che caratterizzano la nostra regione.

A Conversano abbiamo scoperto la ricchezza dei beni culturali presenti nel centro storico e ammirato il castello che si erge lungo Piazza Conciliazione.

E da lì si gode un panorama bellissimo, gli uliveti che dolcemente degradano dall'altura collinare verso il mare. Come in un quadro paesaggistico, le argentee fronde incorniciano il lungomare della costa barese che si estende verso il pianoro ondulato delle murge.



Guardiamo, osserviamo e fotografiamo. Dalla piazza ci portiamo poi verso il corso principale dove le case secolari, abbellite da antichi portoni e finestre, si snodano lungo il percorso ora asfaltato, ora lastricato.

Osserviamo anche i particolari delle facciate delle chiese, degli stucchi e decorazioni degli altari, delle arcate e delle volte del barocco, delle navate e dei colonnati del romanico.

La bellezza architettonica romanica trionfa nella cattedrale di Santa Maria Assunta e si incontra col barocco.

Nell'interno, l'antica struttura disegna gli stucchi dorati, crea giochi di luci ed ombre sulle volute, sui capitelli, sulle decorazioni degli altari laterali.

Sacro e profano si intrecciano nel barocco seicentesco delle tante chiese qui a Conversano. Le volte, gli stucchi, gli altari, le colonne delle navate attraggono il visitatore regalando incanto e ammirazione per l'arte.

Il monastero di San Benedetto, con le arcate e le colonne del porticato, lo spazio esterno ornato di rampicanti e roseti, ci suggerisce la vita associativa dei monaci dedita alla preghiera e all'agricoltura.

**Ester Cancelli**



Cattedrale Santa Maria Assunta di Conversano

## L'innovazione didattica

Nonostante gli sforzi dei governi nazionali e le nuove normative di riferimento, la scuola fa fatica a svincolarsi da una didattica che si è sedimentata nel tempo, per far fronte alle esigenze dell'attuale società.

Edifici fatiscenti, assenza di setting d'aula, lezioni frontali, sono ancora una realtà in un sistema scolastico «combattuto» per voler accettare le sfide del cambiamento.



Giovanna Pappaccogli

## Dal quadro europeo al quadro nazionale

La Commissione Europea ha lanciato delle iniziative strategiche per favorire «*le competenze chiave e le competenze digitali dei cittadini europei, per promuovere valori comuni e la conoscenza del funzionamento dell'Unione europea nelle scuole*». L'Italia ha accolto l'iniziativa realizzando un Piano Nazionale Scuola Digitale (PNSD) e attivando una cabina di regia nel contesto dell'Agenda Digitale Italiana.

La Legge 107/2015 contiene importanti novità per l'istruzione, dall'Azione Lim, per introdurre le tecnologie digitali nelle aule, all'Azione Classi 2.0, per introdurre setting tecnologici all'Azione Scuole 2.0, rimodulando completamente l'organizzazione spazio-temporale della scuola.

### Tra le novità per l'istruzione troviamo:

L'adozione obbligatoria dei libri scolastici digitali, il Profilo dello studente «Identità Digitale», l'innovazione digitale, la didattica laboratoriale, la tecnologia digitale come strumento didattico, il potenziamento delle infrastrutture di rete, le reti di scuole.



Tra opportunità offerte a livello istituzionale, possibilità di collaborazione attivate attraverso i progetti europei, la scuola italiana si sta muovendo con coraggio lungo le direttrici dell'innovazione..

### *Per una NUOVA didattica*

Secondo la statistica, i risultati «non buoni» della scuola italiana nei rilevamenti internazionali dipendono dai metodi didattici trasmissivi. In questi contesti la scuola primaria ottiene i risultati migliori poiché questo segmento scolastico è caratterizzato da una didattica attiva e laboratoriale. La Scuola Secondaria di Primo Grado risulta invece essere il tratto più debole del nostro sistema poiché si basa sulla lezione frontale: spiegazione, studio individuale, compito, interrogazione.

L'ingresso in classe delle nuove tecnologie potrebbe essere di grande aiuto in questa direzione solo se queste ultime vengono usate come supporto alle attività laboratoriali e al lavoro di gruppo, alla condivisione, alla crescita sociale dei processi di apprendimento e non usate invece, per potenziare l'insegnamento trasmissivo e mnemonico con i libri digitali da studiare sui *tablet* personali.

### *Le dimensioni della didattica laboratoriale*

La *didattica laboratoriale* privilegia la centralità del bambino, assegna un ruolo fondamentale all'esperienza, alla ricerca, all'indagine, alla manipolazione di dati in contesti concreti, mentre la didattica trasmissiva si fonda su conoscenze preconfezionate, veicolabili con la lezione frontale (libri di testo, supporti audiovisivi già pronti...);

L'aspetto più interessante delle nuove tecnologie da un punto di vista didattico sta nella semplicità di utilizzo, nella potenza della scrittura digitale-multimediale e non nell'enorme quantità di materiali e di informazione a portata di clic.

La didattica cooperativa facilita gli apprendimenti: insieme si impara meglio, si sviluppa la dimensione metacognitiva, aumenta lo star bene a scuola, il senso di appartenenza al gruppo classe. Le nuove tecnologie, le reti didattiche che collegano i dispositivi degli alunni e quelli del docente consentono di aumentare il flusso di comunicazione nella classe e la dimensione collaborativa dei processi di apprendimento.

**Giovanna Pappaccogli**



## Scuola Primaria, educatori e genitori

Mirella De Los Reyes - Psicopedagogista

L'età in cui un individuo frequenta la scuola primaria riveste un'importanza fondamentale per il resto della sua esistenza. In passato, quando la famiglia era più unita perché la mamma era, di solito, in casa, il bambino aveva un rapporto più costante con i genitori. Oggi siamo nell'era della tecnologia, che ha risolto sì molti problemi, ma ha anche contribuito ad allontanare il papà e la mamma dai figli. Sembrerà strano, ma è proprio così ed ora lo spieghiamo. Attualmente, quasi tutti i genitori sono fuori per lavoro e, al rientro, devono svolgere tutte quelle mansioni che hanno trascurato: rigovernare la casa, preparare il pranzo etc... Come fanno allora a conciliare tutto ciò con la dedizione al proprio figlio? La soluzione è pronta e comoda: accendono il "caro" tablet che, tra cartoni, fantascienza ed altro, cattura l'attenzione dei più piccoli. Ma non è così che vorrebbero i bambini. Preferirebbero giocare direttamente con il papà o la mamma, gradirebbero la lettura di una fiaba o vorrebbero giocare col pallone anche perché i piccoli dimenticano facilmente tutto ciò che è stato regalato loro e ricordano con molta lucidità il tempo trascorso in famiglia con papà e mamma o con i fratellini. Secondo alcuni ricercatori di Harvard, "Anche se la maggior parte dei genitori dice che i propri figli sono una priorità assoluta", spesso i bambini non riescono a sentire questo messaggio. A loro interessa il tempo in cui ci stanno vicino, interessa il nostro rapporto con i loro educatori (insegnanti, maestri di basket, catechisti etc...). Sono queste le cose che ricorderanno da grandi ed a cui tengono; non interessa loro il costoso regalo che hanno ricevuto nel giorno del compleanno.

Ciò di cui hanno bisogno è la nostra vicinanza ed il nostro aiuto nel risolvere i problemi. Dobbiamo abituarli a dire: «Ce la devo fare da solo». Non fa niente se sbagliano, basta correggerli e saranno molto soddisfatti di aver imparato a fare qualcosa di nuovo. Uno dei regali più grandi che possiamo fare ai nostri figli o ai nostri piccoli alunni è quello di renderli capaci di analizzare e risolvere i problemi autonomamente.

Insomma dobbiamo far sì che la propria autostima cresca sempre di più. Inoltre, bisogna gratificarli per ogni loro esperienza, anche se insignificante per noi adulti, ed incoraggiarli a continuare nell'esplorazione del nuovo. I bambini amano conoscere il mondo partendo da ciò che li circonda ed imparando man mano. La scuola e la famiglia dovranno servire da guida nel lungo tragitto dell'esistenza; solo dopo averli abituati ad un certa autonomia, possiamo anche farli avvicinare al "caro" tablet o al computer. Ma sempre sotto il nostro controllo e per un tempo limitato. Inoltre, dobbiamo insegnare ai nostri figli o alunni ad essere compassionevoli verso i più bisognosi, dobbiamo far capire loro che non tutti i bambini del mondo hanno una casa accogliente o riscaldata durante l'inverno, non tutti godono di ottima salute. Dobbiamo abituare i piccoli ad essere empatici anche con persone che non appartengono solo alla nostra cerchia familiare, dobbiamo abituarli ad accettare tutti gli altri bambini, indipendentemente dalla loro provenienza geografica. Solo così possiamo essere soddisfatti di aver svolto bene il nostro compito di educatori o genitori. Ed a questo scopo, leggiamo i seguenti versi del grande Gianni Rodari:

## Colori

Pelle bianca come la cera,  
pelle nera come la sera,  
pelle arancione come il sole,  
pelle gialla come il limone,  
tanti colori come i fiori.  
Di nessuno puoi farne a meno  
per disegnare l'arcobaleno.  
Chi un sol colore amerà  
un cuore grigio sempre avrà.

**Mirella De Los Reyes**



**Tina Cesari - Docente  
di Italiano e Latino**

## Verso un Ecosistema Disciplinare

### Una lezione di letteratura comparata

#### Due poeti a confronto: Pascoli e Machado

In una scuola dove si insegna lingua, civiltà e letteratura spagnola, come il Liceo Classico Statale «Francesca Capece» di Maglie, risulta fondamentale lo studio comparato delle letterature, che focalizza, in particolare, le affinità e le differenze tra gli autori della letteratura spagnola e italiana. L'esperienza che qui si intende esemplificare è quella di una codocenza svolta con gli allievi di una quinta classe dell'Indirizzo Internazionale della suddetta scuola, alla presenza della sottoscritta, docente di letteratura italiana e latina, e del docente di lingua e letteratura spagnola, professore Angelo Pulgarin.

Gli allievi hanno studiato e approfondito parallelamente le figure di Giovanni Pascoli e Antonio Machado con i rispettivi docenti per poi espletare un'attività di cogestione del lavoro didattico alla presenza di entrambi i professori.

In questo articolo si cercherà di evidenziare gli spunti più significativi emersi da quest'esperienza didattica. L'esperienza umana e letteraria dei due autori può essere, in un certo modo e per alcuni aspetti, sovrapponibile, anche se un ventennio separa la loro data di nascita e quasi un trentennio la loro morte.

Entrambi sono figli di un'epoca che segna il trapasso da una società inscritta all'interno di valori tradizionali come la famiglia, la religione e la patria, a un periodo storico che pre-



clude la crisi delle certezze. I due autori partono da un vissuto che li accomuna fortemente, come la perdita precoce del padre, da parte di Pascoli a soli dodici anni e di Machado a diciotto, seguita dalla perdita della madre e di alcuni fratelli, in Pascoli e da quella della moglie Leonor, nel poeta spagnolo. Infatti, mentre le due raccolte di Pascoli, ovvero *Mirycae* e *Canti di Castelvecchio*

sono dedicate al padre e alla madre, il poeta spagnolo dedica molte delle sue poesie a Leonor, la moglie che lui perderà precocemente a causa di una malattia.



**Antonio Machado**

Tuttavia, mentre il dolore in Pascoli si chiude in una dimensione solitaria, che non prevede che la presenza delle due sole sorelle con cui condividere il lutto familiare, Machado ha bisogno di misurarsi col dolore cosmico: come sostiene Oreste Macrí, nella sua prefazione a *Campos de Castilla*, la terza opera dell'autore: «Machado sente che la struttura lirico-soggettiva del suo teatro interiore non è mutata: solo si è arricchita e potenziata in un coro che si genera dal soggetto eppure è altro»<sup>1</sup>. Infatti, è lo stesso Machado, in una nota “Sul problema della lirica”, a dire che «senza uscire da me stesso avverto che nel mio sentire vibrano altri sentiri e che il mio cuore canta sempre in coro...»<sup>2</sup>.

La natura è presente in maniera costante nei due poeti, in quanto cresciuti entrambi, rispettivamente, nella campagna romagnola e di Castiglia; di conseguenza, essi fanno ricorso ad una terminologia botanica specifica, probabilmente di matrice positivista, oltre che legata all'esperienza personale che, tra l'altro, in Machado, costituiva una caratteristica che lo accomunava ai poeti della generazione del '98.

Nella raccolta *Mirycae* compaiono almeno una trentina di nomi di fiori e piante come l'olmo, il bosso, il corniolo, le tamerici, mentre in Machado, nel componimento VII di *Campos de Castilla*, dedicato ai signori Masriera, *intitolato Le querci* troviamo menzionati il pino, la palma, il pioppo, l'eucalipto ed altri ancora. Tali elementi si trasformano in simboli che, sia in Pascoli che in Machado, «non si deformano [...] ma conservano esattamente le dimensioni oggettive»<sup>3</sup>, in uno sfondo quasi sempre rurale.

Infatti, nel celebre componimento pascoliano *Lavandare*, il poeta individua la figura dell'aratro che sembra dimenticato dai buoi nella nebbia come simbolo di solitudine: l'unico rumore che si sente è lo sciabordare delle lavandare e le lunghe cantilene, di cui una riportata testualmente dal poeta.

Nel testo di Machado, dal titolo *Novembre 1913* (n. XXXIII della raccolta *Campos de Castilla* anche qui sono presenti i buoi e le nubi cinerine ricordano “il vapor leggero” della poesia di Pascoli: qui la descrizione del paesaggio appare precisa, con riferimenti concreti a toponimi come “Aznaitín”, “Granada”.

Un elemento che, invece, sembra differenziare i due autori è quello dell'amore, che è assente in Pascoli ma che fa dire a Machado in «el corazon tenia la espina de una pasion», come scrive nella poesia *Yo voy soñando caminos*; questo tema è solo accennato nella poesia “Il gelsomino notturno”, delicato epitalamio in cui compare il rimpianto del poeta italiano che diventa «l'ape tardiva che sussurra vedendo occupate le celle».

<sup>1</sup>A. MACHADO, *Campi di Castiglia*, prefazione a cura di O. Macrí, Paperbacks, 1966, pag.13.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> *Ivi*, pag. 23.

L'elemento politico è presente in Pascoli nel celebre discorso intitolato *La grande proletaria si è mossa*, pronunciato a Barga in occasione della campagna italiana in Libia in cui riscontriamo un sentimento di orgogliosa rivendicazione da parte degli italiani, un tempo considerati "gringos"; Machado, invece, nella poesia *La muerte del niño herido* parla dell'episodio della morte di un bimbo in cui vengono descritti gli ultimi attimi del bambino che ha delle allucinazioni: la madre capisce che il figlio è morto dalla sua mano fredda. In questo caso, l'ottimismo di Pascoli si contrappone al "mattino effimero" in cui la Spagna viene criticata per la sua arretratezza, ma alla fine si spera che la nazione possa migliorare in futuro.

E infine, nel componimento pascoliano *La mia sera*, compare la dimensione onirica attraverso l'apparizione della madre che sembra invitare il figlio a dormire con l'onomatopeico suono delle campane. Nel testo machadiano, intitolato *Allá en las tierras altas* compare il mondo onirico del poeta che parla con la donna amata ormai morta e la invita a guardare il paesaggio della città castigliana di Soria dove il "corazón está vagando, en sueños".

Il tema del viaggio non è presente in Pascoli, che si muove da una città all'altra solo per lavoro, mentre è fortemente presente in Machado che ama spostarsi continuamente da un luogo all'altro e viaggia anche in senso metaforico come nella poesia *Yo voy soñando caminos*.

Due componimenti che possono essere assimilati sono *La quercia caduta* e *A un olmo secco*: nel primo componimento Pascoli, poiché ha perso entrambi i genitori, appare pessimista in quanto egli, come la capinera, va alla ricerca del suo nido, in questo caso, quello che si trova sulla quercia che è stata abbattuta. Machado descrive un olmo vecchio che dimostra segni di malattia eppure sopra di lui sono nate alcune foglioline verdi, simbolo di vita e speranza: infatti, la moglie Leonor non era ancora morta.

Nella poesia *Novembre* Pascoli si illude che sia primavera, quindi va alla ricerca degli albicocchi in fiore, invece non è nient'altro che "l'estate fredda dei morti"; allo stesso modo, Machado, nella poesia XXVIII de *Campos de Castilla*, «Al borrar la nieve, se alejaron» («si è disciolta la neve, s'allontanano») il poeta spagnolo scrive che «l'anima s'inventa una farfalla» («piensa el alma en una mariposa»). Significativa appare la somiglianza nell'esordio della poesia intitolata *Il gelsomino notturno* (vv.1-2) «...e s'aprono i fiori notturni nell'ora che penso ai miei cari» con i primi versi della poesia di Machado in *Yo voy sonando caminos* (vv.1-2) «Yo voy sonando caminos de la tarde», «vado sognando sentieri della sera».



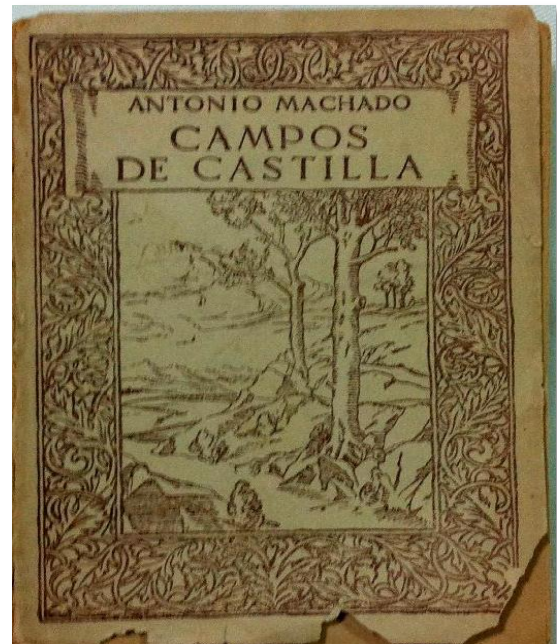
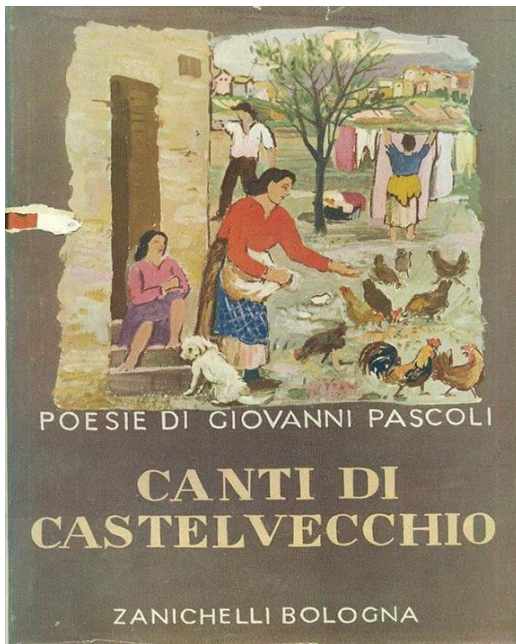
Negli stessi testi troviamo un'analogia tra l'espressione «da un pezzo si tacquero i gridi: là, sola una casa bisbiglia» (vv.5-6) e «Y todo el campo un momento se queda, mudo y sombrío, meditando» («e tutta la campagna, scura e muta, resta assorta a meditare un attimo»).

Nei vv.17-18 l'espressione «per tutta la notte s'esala l'odore che passa col vento» diventa «Suenan el viento en los álamos del río» dei vv. 16-17 («nel pioppeto sul fiume soffia il vento»).

Questi non sono che alcuni degli elementi esemplificativi e suggestivi di analogie che la lettura contrastiva di questi poeti può suggerire e che si possono contestualizzare in un ambiente didattico; ben altre potenzialità potrebbe avere la lettura comparata dei due autori sotto gli occhi esperti di autorevoli critici, come il Macrí, più volte citato.

Per rendere sinotticamente fruibile il lavoro di comparazione tra i due autori si acclude al presente articolo lo schema di sintesi elaborato da un'allieva che ha registrato con scrupolosa attenzione tutte le osservazioni emerse durante l'ora di codocenza.

**Tina Cesari**



## MAPPA RIASSUNTIVA A CURA DI MARIKA CALABRESE

	GIOVANNI PASCOLI	ANTONIO MACHADO
Nascita e decesso	31 dicembre 1855 - 6 aprile 1912	26 luglio 1875 - 22 febbraio 1939
Contesto storico	Decadentismo (con influssi realistici e simbolistici)	Generazione del 1898
Dimensione del dolore	<p>DOLORE SOLITARIO : è un dolore solitario, Pascoli si chiude in sé stesso</p> <p>Dolore cosmico : presente solo nel X AGOSTO.</p> <p>Molto presente. Perse il padre nel 1867 e un anno dopo la madre. Negli anni seguenti morirono anche alcuni dei suoi fratelli.</p> <p>Dedicherà al padre la raccolta <u>MYRICA</u> e alla madre i CANTI DI CASTELVECCHIO.</p>	<p>DOLORE COSMICO. Machado si identifica anche con il dolore altrui ( "La muerte del niño herido"). Perse il padre nel 1893 e nel 1912 la moglie Leonor.</p> <p>Nella raccolta "CASMPOS DE CASTILLA" e in "POESÍAS COMPLETAS" vi sono poemi dedicati a Leonor.</p> <p>ALLÁ EN LAS TIERRAS ALTAS ( v.7 → Non vedi, Leonor...".</p> <p>AL BORRARSE LA NIEVE, SE ALEJARON v.16 "Nell'attesa di Lei...".</p>
Novembre - Al borrarse la nieve, se alejaron	<p>Ci si illude che sia primavera , quindi si va alla ricerca della natura in fiore. Ma in realtà non è nient'altro che l' "estate fredda dei morti".</p> <p>v.2 " Tu ricerchi gli albicocchi in fiore"</p>	<p>Presenza di un paesaggio prettamente primaverile</p> <p>v.7 " e l'anima s'inventa una farfalla"</p>
La natura	<p>PASCOLI: cresciuto in campagna</p> <p>-Utilizzo di termini specifici. Visibile nei CANTI DI CASTELVECCHIO (il gelsomino notturno) ma anche in MYRICA ( Novembre).</p>	<p>MACHADO: Essendo cresciuto in campagna, nelle terre di Castiglia, apprezza i lavori umili. Lo notiamo soprattutto in A UN OLMO SECO, ORILLAS DEL DUERO. Utilizzo di termini specifici, linguaggio campestre . Era uno dei temi della generazione del '98.</p>

<p><b>La quercia caduta- A un olmo seco.</b></p>	<p>Pascoli è pessimista; la capinera va alla ricerca del suo nido (simbolo della famiglia molto presente in Pascoli) ma la quercia ormai è stata abbattuta.</p> <p>Quando venne scritto questo componimento, i genitori dell'autore erano già morti.</p> <p>Pascoli si identifica con la capinera, in quanto, come lei non trova il suo nido, egli non trova più i genitori.</p>	<p>Machado descrive un olmo : è vecchio, putrefatto, dimostra segni di malattia. Eppure sopra di lui sono nate alcune foglioline verdi, simbolo di vita e speranza . È come se l'olmo avesse volontà di rinascere.</p> <p>Quando venne scritto questo componimento Leonor era ancora viva, sebbene fosse già malata di tubercolosi.</p>
<p><b>Lavandare - Novembre 1913.</b></p>	<p>Il poeta individua la figura dell'aratro, simbolo di solitudine, che sembra dimenticato dai buoi nella nebbia in un campo arato solo per metà.</p> <p>L'unico rumore che si sente è lo "sciabordare delle lavandare" (v.5) e le loro lunghe cantilene.</p> <p>Paesaggio rurale : magnese.</p>	<p>Anche in questo componimento vi è la presenza dei buoi. Le nubi cenerine ricordano la nebbia. Descrizione precisa del paesaggio, riferimenti concreti ("verso Granada" v.11).</p> <p>Anche qui sfondo rurale.</p>
<p><b>Dimensione onirica</b></p>	<p>Il ricordo permette di avere un'attenuazione del dolore. Pascoli viaggiava solo per lavoro.</p> <p>Rimane fedele al suo nido.</p> <p>"LA MIA SERA"= ritmo quasi ipnotico, la madre invita il figlio a dormire.</p>	<p>Il ricordo permette di avere un'attenuazione del dolore.</p> <p>Machado amava viaggiare, andarsene in giro, fare lunghe passeggiate (poema XXIX)</p> <p><i>ALLÁ EN LAS TIERRAS ALTAS</i> = mondo onirico, il poeta parla con la donna amata che è morta. Si può sentire la stanchezza e la sconsolazione del poeta.</p>
<p><b>Vita politica: La grande proletaria si è mossa - La muerte del niño herido</b></p>	<p>In questo testo Pascoli esorta gli italiani a prendere parte alla conquista della Libia, che avrebbe permesso il riscatto della nazione. Essi non sarebbero più stati costretti a lasciare il paese e a lavorare per un altro stato.</p> <p>Avrebbero potuto dimostrare chi erano veramente dopo anni di insulti da parte degli stranieri : GRINGOS, CINCALI.</p>	<p>Machado parla dell'episodio più crudele che può accadere in guerra : la morte di un bambino. Vengono descritti gli ultimi momenti del fanciullo, che ha delle allucinazioni causate dalla perdita di conoscenza.</p> <p>La madre capisce che il figlio è morto dalla sua mano fredda.</p>

<p><b>Tema :</b> <b>Italia - Spagna</b></p>	<p>“La grande proletaria si è mossa “.</p>	<p>“Il mattino effimero”: la Spagna viene criticata per la sua arretratezza, ma alla fine si spera che la nazione possa migliorare in futuro.</p>
<p><b>Tema dell'amore</b></p>	<p>Non è presente in Pascoli, egli si dedicò solo alla famiglia, arrivando a pentirsi solo in tarda età del fatto che non si fosse sposato o non avesse avuto figli.</p>	<p>Molto presente in Machado . Egli sposò una donna, Leonor, che perse a causa di una malattia.</p>
<p><b>Il gelsomino notturno - Yo voy soñando caminos.</b></p>	<p>v.1-2 “E s’aprono i fiori notturni nell’ ora che penso ai miei cari”.</p> <p>v.5-6 “Da un pezzo si tacquero i gridi: là sola una casa bisbiglia”.</p> <p>v. 17-18 “Per tutta la notte s’esala l’odore che passa col vento”.</p>	<p>v.1-2 “Vado sognando sentieri della sera”.</p> <p>v.13-15 “La campagna, scura e muta, resta assorta a meditare un attimo”.</p> <p>v. 16-17 “Nel pioppeto sul fiume soffia il vento”.</p>

**Marika Calabrese, V C Internazionale  
Liceo Francesca Capece, Maglie**

## Una scuola realmente inclusiva

Integrazione dell'alunno straniero

### Progetto "lo incontro il mondo"

L'Italia, come altri paesi Europei, vive questo nuovo millennio in un clima di crescente migrazione e di presenze di mondi, culture e credi diversi, fra contesti locali che si arricchiscono di lingue, profumi, sapori e colori dalle provenienze più svariate. Nell'attuale quadro sociale, l'incontro con l'altro con il "diverso" non è più limitato ad episodi sporadici, ma rientra nelle situazioni di vita quotidiana. È a quest'ultima che bisogna far riferimento per comprendere gli ambienti della società globale. Solo da pochi anni il nostro paese ha visto invertire la tradizionale tendenza per ciò che concerne i flussi migratori, trasformandosi da paese di emigrazione a paese di immigrazione.

***Al fine di consentire la reale integrazione della popolazione immigrata nel nostro contesto è necessario che la scuola rivesta un ruolo di primo mediatore dell'inserimento sociale, teso ad evitare la separazione su basi etniche, linguistiche, religiose e culturali.*** Per evitare che le differenze costituiscano l'anticamera del conflitto, è indispensabile che la scuola proponga l'insegnamento e l'apprendimento di dinamiche di socializzazione ispirate ai principi di inclusione.

Pensando di delineare un corretto iter formativo e una corretta prospettiva dell'azione Educativa della Scuola, non si può prescindere dalle linee guida previste dalle "Competenze Chiave Europee" per contribuire fattivamente alla costruzione del cittadino del Mondo.

In relazione alla tematica trattata, possiamo enuclearne alcune relative alla comunicazione in lingua madre, allo sviluppo delle competenze relazionali e civiche e alla consapevolezza dell'espressione culturale.

#### **1. Comunicazione nella madrelingua**

Utilizzare il patrimonio lessicale ed espressivo della lingua italiana secondo le esigenze comunicative nei vari contesti: sociali, culturali, scientifici, economici, tecnologici. Redigere relazioni tecniche e documentare le attività individuali e di gruppo relative a situazioni professionali.

#### **6. Competenze sociali e civiche**

Agire in modo autonomo e responsabile, conoscendo e osservando regole e norme, con particolare riferimento alla Costituzione. Collaborare e partecipare comprendendo i diversi punti di vista delle persone.

#### **8. Consapevolezza ed espressione culturale**

Riconoscere il valore e le potenzialità dei beni artistici e ambientali, per una loro corretta fruizione e valorizzazione. Stabilire collegamenti tra le tradizioni culturali locali, nazionali ed internazionali, sia in una prospettiva interculturale sia ai fini della mobilità di studio e di lavoro. Riconoscere gli aspetti geografici, ecologici, territoriali dell'ambiente naturale ed antropico, le connessioni con le strutture demografiche, economiche, sociali, culturali e le trasformazioni intervenute nel corso del tempo.

Comprendere gli aspetti comunicativi, culturali e relazionali dell'espressività corporea e l'importanza che riveste la pratica dell'attività motorio-sportiva per il benessere individuale e collettivo.

### Quale ruolo assume la lingua italiana

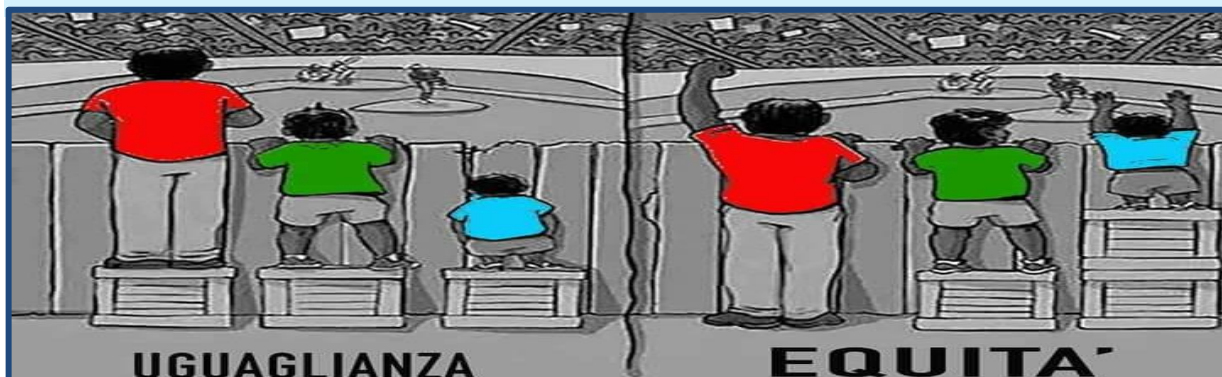
In quest'ottica di lavoro è necessario considerare "L'Italiano come lingua di istruzione".

La dizione generale di "lingua seconda", attribuita finora all'italiano è ormai riduttiva, dal momento che, per una larga parte dei bambini nati nel nostro Paese, essa è diventata in realtà quasi una "**seconda lingua madre**", acquisita e praticata accanto al codice materno fin dalla prima infanzia. L'italiano nelle situazioni di contatto multiculturale presenta oggi volti e aspetti diversi Essa è infatti:

- lingua della sopravvivenza per gli adulti neo-arrivati in Italia;
- lingua del lavoro e degli scambi per chi risiede qui da più tempo;
- lingua da "certificare" per coloro che chiedono il rilascio del permesso di soggiorno;
- lingua "filiale" per le famiglie straniere, i cui figli portano ogni giorno a casa nuovi termini e dunque nuovi significati e racconti;
- **lingua di comunicazione quotidiana e di scolarità per i minori che crescono e apprendono insieme ai coetanei italiani** attraverso le parole "basse" e le parole "alte", proprie dei contenuti curricolari;
- lingua adottiva, quasi una seconda lingua madre, che permea e struttura la storia e accompagna il percorso di cittadinanza e di appartenenza per i nuovi e futuri cittadini;
- lingua di narrazione meticciasca per coloro che scrivono in italiano e hanno vissuto una storia di esilio e di migrazione.

È evidente che in relazione all'inclusione la scuola è chiamata a riflettere sui concetti di uguaglianza e di equità per poter rendere efficace la propria azione.

Una didattica realmente inclusiva deve riconoscere e valorizzare le differenze di tutti partendo dall'equità nella lettura dei bisogni poiché "Non c'è nulla che sia ingiusto quanto far parti uguali fra disuguali» come affermava Don Milani.



1. Uguaglianza: è dare alle persone le stesse cose.
2. Equità: è dare a tutti le stesse possibilità.

**Progetto: lo incontro il mondo****FINALITA'**

Il progetto intende “promuovere l’integrazione sociale delle persone di diversa etnia, in un’ottica di rispetto delle differenze e di tolleranza”.

**OBIETTIVI**


1. Educare alla multiculturalità attraverso la conoscenza di alcuni aspetti di culture extraeuropee
2. Accogliere la diversità culturale attraverso i valori del rispetto e della tolleranza
3. Favorire la valorizzazione della diversità culturale e della dimensione internazionale
4. Facilitare l’integrazione sociale e scolastica degli studenti extracomunitari
5. Promuovere l’educazione alla legalità e alla solidarietà
6. Agevolare il passaggio di informazioni e lo scambio costruttivo di esperienze.

**Percorso educativo-didattico**

L’intero percorso prevede un’organizzazione articolata e continua, in grado di soddisfare i diversi bisogni comunicativi dei discenti.

Ha come presupposto un approccio integrato alle metodologie che appartengono all’area umanistico-affettiva e fa leva su tecniche capaci di incentivare e mantenere alta la motivazione.

Contestualmente valorizza i saperi, le pre-conoscenze, la cultura di origine e il vissuto della persona in quanto tale, creando un clima di apprendimento disteso, non ansioso, in grado di portare l’alunno a conquistare e aumentare l’autostima e la fiducia nelle proprie capacità.



Comunicazione nella  
madrelingua/lingua  
di istruzione

Competenze sociali  
e civiche

Consapevolezza ed  
espressione  
culturale

**Traguardi per lo sviluppo delle competenze**

L'alunno:

1. partecipa a scambi comunicativi (conversazione, discussione di classe e di gruppo con compagni ed insegnanti rispettando il turno e formulando con messaggi chiari e pertinenti;
2. attraverso esperienze significative apprende concretamente come prendersi cura di se stessi, degli altri e dell'ambiente per realizzare forme di cooperazione e di solidarietà;
3. acquisisce il senso della legalità e sviluppa un'etica della responsabilità, che si realizzano nel dovere di scegliere e agire in modo consapevole e che implicano l'impegno a elaborare idee e a promuovere azioni finalizzate al miglioramento continuo del proprio contesto di vita.

**PIANIFICAZIONE DELLE ATTIVITA'**

**SITUAZIONE STIMOLO:** Notizie sull'affondamento di un barcone

**FASE A: LE ROTTE DELLE MIGRAZIONI****Obiettivo Italiano:**

- Comprendere lo scopo e l'argomento di messaggi trasmessi dai media.

**Obiettivo Storia :**

- Individuare le relazioni tra gruppi umani e contesti spaziali e saper usare le carte geo-storiche.

**FASE B: LE RAGIONI DELLE MIGRAZIONI****Obiettivo**

- Produrre informazioni con fonti di diverse natura utili alla ricostruzione di un fenomeno storico.

**FASE C: INCONTRIAMO IL MONDO:****Obiettivo:**

- Sviluppare la consapevolezza delle proprie radici culturali in rapporto a quelle del paese ospitante mediante il recupero dell'identità e la valorizzazione del patrimonio linguistico, storico, artistico.



**FASE D: PAROLE PER CONOSCERSI****OBIETTIVO:**

- Interagire in modo collaborativo in una conversazione su argomenti di esperienza diretta.
- Comprendere ed utilizzare il lessico di base.

**FASE E: PUNTI DI VISTA A CONFRONTO****OBIETTIVO:**

- Cogliere in una discussione le posizioni espresse dai compagni ed esprimere la propria opinione su un argomento

**COMPITO DI REALTA'****FAVOLE MIGRANTI**

Raccogliendo le informazioni relative ad alcune favole del Paese di origine, ormai note a tutti i bambini, propongo la messa in scena di uno spettacolo.

In un articolato lavoro di cooperative learning gli alunni parteciperanno alla individuazione di alcuni elementi necessari alla narrazione della favola e alla successiva rappresentazione (luoghi, personaggi, costumi, musiche,...).

Durante lo spettacolo un bambino narratore introdurrà di volta in volta un compagno straniero che racconterà la sua favola mentre tutti gli altri la rappresenteranno, utilizzando musiche e costumi tipici.

La narrazione teatrale evidenzia e sostanzia l'identità culturale del Paese di origine e contribuisce a sviluppare il comune senso di appartenenza alla più ampia comunità del mondo.

Al termine di ogni favola saliranno su di un gommone presente in scena per ricordare il viaggio compiuto dai migranti.

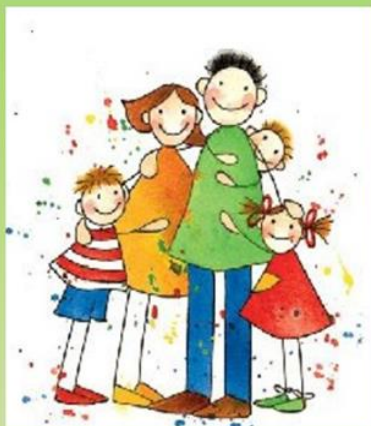
Per la realizzazione dell'intero progetto è necessario che il docente sappia svolgere correttamente il suo ruolo finalizzando la sua azione alla reale inclusione dell'alunno straniero e contestualmente della sua famiglia.



Naturalmente la presa in carico dell'alunno straniero si avvale di un protocollo di Accoglienza che vede la completa sinergia fra le varie Istituzioni per agevolare l'integrazione reale di tutto il contesto di riferimento dell'alunno.

## Rapporti scuola Famiglia

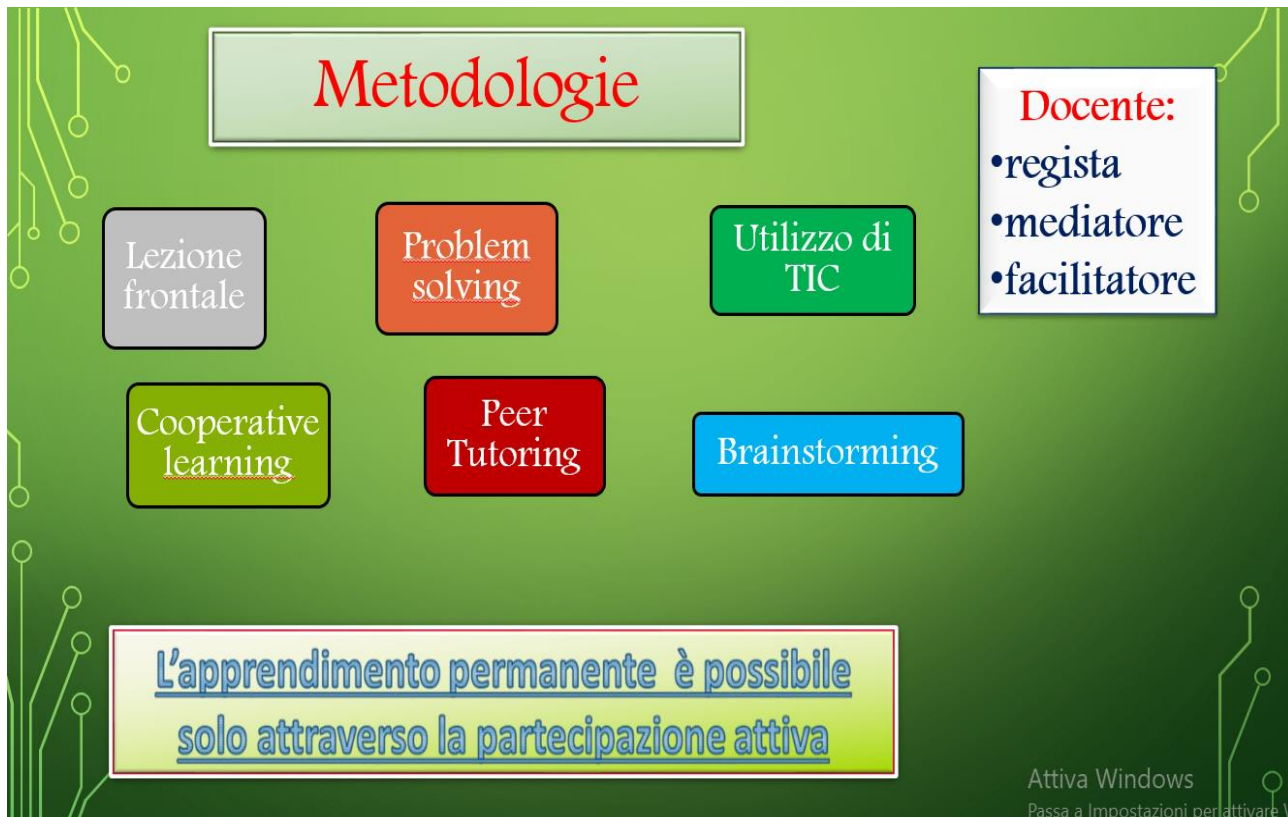
La famiglia, la scuola, l'equipe socio-sanitaria della ASL lavorano in rete: un impegno all'insegna della coerenza, della continuità e dell'integrazione.



La scuola, ambiente privilegiato del processo educativo, punta al miglioramento dell'interazione sociale, all'arricchimento della comunicazione funzionale e alla diversificazione degli interessi e delle attività. I rapporti con la famiglia sono quotidiani. Il dialogo con la famiglia rappresenta un aspetto fondamentale per rilevare le difficoltà evolutive, per progettare e per attuare gli interventi consoni alle esigenze dell'alunna e del suo ambiente socio-affettivo.

### Linee metodologico-didattiche innovative per l'accoglienza e l'inclusione degli alunni

È necessario ripensare gli "ambienti di apprendimento" come aperti e flessibili utilizzando le potenzialità dell'autonomia scolastica (DPR 275/99) e privilegiando strategie metodologiche didattiche attive e cooperative come l'individualizzazione e la personalizzazione dei percorsi, la didattica cooperativa (Cooperative learning), l'apprendimento fra pari (Tutoring), l'apprendimento attraverso il fare (Learning by doing).



Una riflessione sul ruolo del Docente ci viene offerta da un grande pedagogo dei tempi moderni che ci costringe a rivedere il ruolo della Scuola in una prospettiva antropologica realmente significativa.

**"Se voi avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora io reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia patria, gli altri i miei stranieri".**

***Don Milani***



**Rocco Aldo Corina**  
Poeta e Filosofo - membro  
dell'Accademia Pugliese delle  
Scienze.

## Una proposta nuova per l'ammodernamento della Cultura

### Progetto didattico-educativo per le Scuole di ogni ordine e grado e le Università

I poteri della poesia che è "catarsi" alla luce del filosofico sapere, "la metafisica bellezza"

#### 1. La poesia quale fonte di bellezza per la vita nella volontà dell'anima di creare bellezza

Trattasi, in fondo, della vera poesia quale alimento primario o essenziale per la vita dell'uomo, frutto di necessaria spiritualità come prerogativa del poetare nei termini stabiliti e dettati dall'anima che con cura e prestezza risponde alle varie e innumerevoli sollecitazioni stimolanti l'immagine come manifestazione dell'anima creatrice nella volontà dell'uomo di realizzare l'utile risorsa (nella vita per la vita) mediante la ricerca interiore che è meditazione nell'anima, per l'anima, nell'immanente sensibile mondo terreno. E' l'anima, come pure il pensiero (l'umano pensiero), facoltà spirituale (dell'invisibile ultraterreno) legata a perfetta bellezza per cui l'anima sarebbe nel pensiero, e questo (il pensiero) nell'anima, dono eccelso per l'uomo fatto di anima e corpo, poiché il corpo vive per mezzo dell'anima che è vita e pensiero nell'immensa ricchezza che è vita in quanto bene, essendo bene l'anima o il pensiero che è anima o spirito. Il pensiero, quindi, è l'occhio dell'anima che per essere spirito possiede facoltà creatrici. Perciò l'anima, che del pensiero si serve per osservare, meditare e creare, è anch'essa pensiero o spirito o vita dell'anima creatrice. E' il motivo per cui non può esserci poesia se non per chi vive spiritualmente la vita nel discernimento dovuto all'anima, che, per essere creatrice, produce il magnifico bene (il verso) nella bellezza che fin dalla nascita possiede come bene, bellezza in fondo a lei congeniale, essendo l'anima figlia di vera Bellezza che pertanto non può non creare bellezza, nella vita degli esseri e delle cose, quale visibile tangibile evidente certezza dell'esistente invisibile spirito del bello, che, oggettivando amore, vive - come pensiero - nei poteri dell'anima creatrice.

Nel rifiuto, perciò, dello spirito per cui nasce bellezza, v'è impossibilità per l'anima di creare bellezza anche nelle forme pittoriche o architettoniche (che siano), che a volte, però, per la volontà conoscitiva dell'artista assumono l'immagine della più alta spiritualità nella perfezione dell'immagine espressa e personificata nell'umile espressione dell'anima, essendo il bello figlio di umile bellezza, significando del resto l'umiltà dello spirito che continuamente oggettiva immagini nell'umile gioia dell'umile amore che è bellezza, o amore creator di bellezza. L'umile amore crea quindi l'anima che in fondo crea l'amore nell'umile pensiero che nell'amore crea dell'anima la vita nelle immagini visibili dell'invisibile spirito intelligente che spontaneamente liberamente addivene razionalmente a vera conoscenza mediante analisi interiore o autostimolazione dell'anima nella volontà di realizzare il bene nella vita degli esseri e delle cose. Tale processo positivo percorribile nella vita dell'anima volutamente volta al bene per cui magnifica la vita nelle immagini sublimi del bello metafisico, è meditazione dell'anima nell'umile umiltà interiore, magnificata dal pensiero che crea nel bene il bello nell'accettazione di umiltà. In tal senso la vita dell'anima, scevra di irriverenti compromettenti influssi, o negativi apporti, al fin di non cadere nell'invadente trappola generatrice di astio velenoso nella bramosia del terribile livore - perciò lontana da empietà e perfidia -, attualizza un naturale positivo processo conoscitivo della realtà interiore della vita dell'uomo, quale bellezza interiore o anima o spirito che nel pensiero si regge per cui nasce poesia come prodotto di invisibile vita interiore, venendo così ad attuarsi, mediante stimolazione interiore nell'anima, un processo catartico di purificazione nello spirito. In tal modo l'anima crea immagini sublimi nella determinazione della realtà interiore che per gradi, mediante la messa in opera del naturale processo catartico che induce a purificazione nell'anima, perciò a conoscenza, svela la vita (quella interiore dell'anima) mediante la conoscenza che può avere di sé, per cui il discernimento non può che essere garantito dalla sola spiritualità nel pensiero, che è spirito, per i poteri dell'umiltà che sono nel rapporto fra esseri razionalmente praticamente impossibilitati a riconoscersi nella vanagloriosa esistenza del vanaglorioso essere egocentrista e volutamente egoista, per cui nell'umile gioia coinvolsero l'anima nel discernimento dovuto a umiltà.

È il motivo per cui umiltà non è da intendere nell'essere umano razionale dotato di spirituale bellezza - che nell'umiltà realizza la vita dell'uomo - quale bagaglio di pene o povertà compromettenti la gioia nella vita (dell'uomo), non potendo mai essere, umiltà, sottomissione di spirito ad altro spirito nella consapevolezza di essere l'uno all'altro inferiore, bensì riconoscimento (da parte dell'uomo) di vera bellezza nell'armoniosa universale bellezza che dà alla vita, nell'uguaglianza tra i popoli, magnifico ornamento, potendo noi ciò riscoprire nei versi dei poeti, la cui spiritualità, deducibile dal messaggio, induce al bene invogliando all'amore.

## **2. La filosofia mira al bene se permette il discernimento**

In fondo è come parlar di poesia non potendo del resto, questa, separarsi dalla ricerca filosofica per la conoscenza delle cose per l'ammodernamento della vita nella vita dei popoli. Perché filosofia dà benessere al mondo conducendo a saggezza, che, come dice Pitagora, non è sapienza, per cui diremo che sapienza non è saggezza appartenendo questa all'uomo, quella al divino sovrasensibile. Compito della filosofia è di riscoprire però il divino nelle forme vicinissime alla verità pur nell'impossibilità di personificare il divino nelle forme volute dall'uomo. La filosofia quindi riscopre, tornando a dare ordine alla mente umana distratta e confusa nel disordine delle sue paradossali convinzioni d'altronde dovute a mancato discernimento nel rifiuto della verità, la reale sussistenza del bene nella verità stessa che è nella vita dell'uomo. Razionalmente legato l'uomo al raziocinio della sua intelligenza incomprendibile come spirito o pensiero nella vita dell'anima del resto spesso non riconosciuta nella razionalità dell'essere che umanamente erroneamente ritiene l'anima simile a materia in quanto parte di essa, altro non fa che sconfiggere, l'uomo, la virtù stessa che è in lui, impossibilitato del resto di vedere consapevolmente nella vita che non potrà mai realmente manifestarsi all'essere pensante senza l'ausilio dell'anima razionale. Nella considerazione perciò oggettiva delle cose nella seria indagine anch'essa conoscitiva delle cose, non sfugge l'uomo alle vicende spiritualmente non dimostrabili pur nel susseguirsi, a volte, di ipotesi avallate dall'inconfutabile analisi oggettiva. Voglio dire che nell'acquisizione d'un concetto considerato dai più oggettivo dopo accurata indagine meditativa e intellettuale nella consapevolezza dei voleri dello spirito, spesso si incorre (nel riscontro) addirittura nella confutazione del reale sovrasensibile, notando l'irrealtà del reale sovrasensibile per effetto di scivolamento nell'irrazionale impercettibile, fuori dunque d'ogni razionale facoltà umana nella logica della spiritualità sovrasensibile.

E si addivene così all'errore rifiutando arbitrariamente, l'uomo, la conoscenza non accettando (non riconoscendo) le interminabili incontrovertibili sollecitazioni dell'anima a farsi conoscere (l'anima) con la ricerca filosofica. Nel rifiuto del pregiudizio la conoscenza diventa perciò tangibile incontrandosi il pensiero con l'invisibile sovrasensibile, che, per essere realtà inconfutabile realmente esistente pur nelle sovrasensibili sue forme apparentemente non percettibili dall'occhio umano generato nella materia, scoprirà l'invisibile vita nelle visibili fattezze dello spirito per la comprensibile realtà spirituale della vita del pensiero che addivene a conoscenza per averla liberamente spontaneamente cercata, credendo naturalmente in essa senza cedere a pretese fundamentalmente dominate dall'irrazionalità delirante e illusoria che è mistificazione di spirito a sua volta deviante per effetto di assillanti forvianti macchinazioni inique percepite dalla mente che conducono a irragionevolezza mistificando la verità, non potendola pertanto più l'uomo riscoprire nella sua naturale bellezza se non dopo accurata attenta meditazione nell'anima per cui la filosofia addivene a conoscenza, quale prodotto positivo e oggettivo dell'anima, mediante la razionalità dell'essere nella comprensibile voglia dell'anima di creare bellezza nella necessità (dell'anima) di mostrarsi al mondo come bene essendo, del resto, essa, bene di vita. E' il motivo per cui il discernimento non può esserci al di là della spiritualità che va ricercata e accettata come facoltà di anima atta a produrre, nella consapevolezza delle cose sublimi, il bene esistente nell'invisibile sovrasensibile realtà spiritualmente legata all'anima come bene di vita percepibile per la vita nella realtà del visibile conoscibile mondo terreno.

Sappiamo del resto tutti che Platone amava il bello per amor del bello: il "purissimo azzurro" di Leopardi, per cui poesia e filosofia si identificano nella conoscenza che avviene nel discernimento per mezzo dell'anima che concede bellezza per essere fatta di spirito per cui non v'è bellezza senza lo spirito che crea bellezza, come non v'è discernimento fuori dello spirito che produce la vita. Per questo motivo poesia e filosofia sussistono nell'anima venendo dall'anima e finendo nell'anima donde nasce per noi l'amore filosofico, prerogativa per la conoscenza obiettiva e oggettiva dovendo per questo l'essere pensante operare senza tener conto degli ideologismi di varia natura - purtroppo a volte nell'umana mente radicati come religione da praticare in difesa dell'ideale, si dice, contro l'obbrobrio di certa politica fuorviante - per ovviare a eventuale compromissione di verità onde evitare scompensamento alle forme oggettivate dall'anima, perché l'anima possa creare l'immagine liberamente agendo dunque in un pensiero libero e scevro di compromettenti impulsi interiori.

### 3. Letteratura come bene nella vita dei popoli

Quando diciamo che la virtù sia dell'essere pensante razionalmente votato al bene nell'umiltà dell'umile gioia, che in fondo è l'unico amore, entrando così a far parte (la virtù) di un mondo i cui valori riguardano il bene nel mondo, non dimentichiamoci dei fondamenti etici toccanti il cuore dell'istituzione scolastica che deve mirare al bene per il bene dei popoli. Pensare ad altro, quindi, in un contesto in cui l'essere pensante non può che sostenere l'impellente necessità dell'immediato cambiamento in positivo delle condizioni di vita del paese determinando per esso la strategia del benessere anzitutto a salvaguardia del bene interiore che nell'anima risiede nell'umiltà, renderebbe impossibile l'approfondimento culturale che ipotizzi un ammodernamento duraturo e costante delle strutture portanti il peso dell'obbligo morale in considerazione della realtà del paese che non può prescindere dai valori etici spiritualmente significativamente legati all'anima creatrice nel processo costantemente prodigiosamente evolutivo delle cose.

Premesso questo, considerando anche l'umiltà come mezzo di sottomissione dell'uomo all'uomo alla maniera degli antichi poeti, nella laicità dunque del loro continuo divenire nell'irrinunciabile voglia di rinnovare il mondo nell'umile gioia (per il mondo) nella vita degli esseri che lo popolano, è possibile riscoprire il bene anche in un ambito sicuramente decisamente pagano, comunque pieno di spiritualità necessaria per la conoscenza nel discernimento del bene per la vita dei popoli. Perciò umiltà prima di tutto, nel senso di sottomissione all'altro, giungendo a tal maniera l'uomo nel cuor profondo dell'anima, voglio dire nella piena conoscenza di sé, dopo aver percepito l'umiltà come uguaglianza tra simili. Ma sottomissione vuol soprattutto dire capacità di agire per dare all'altro il magnifico bene in considerazione dell'altro qual essere dotato di anima, cioè di spirito, che realizza umilmente la vita per cui umilmente va servito nella gioia dell'anima che si acquisisce umilmente servendo umilmente amore che in fondo è anima, potendo creare, amore, come crea l'anima che in fondo è amore. Perciò dice Saffo: "Non odio nessuno io perché la mia anima è buona", e Focilide: "Colui che lego a me è certo che riceverà il mio bene". Per questo Anacreonte invoca la prodigiosa dolce coppa consolatrice piena "di tanta acqua e poco vino", mentre Orazio: "Non scorgere mai, o sole, grandezza più di Roma", dice, augurando luce eterna al mondo nella bellezza di Roma che era allora il mondo nel qual grembo Tibullo praticò l'umiltà nella povertà degli anni per vivere "serenamente" accanto al suo "focolare acceso" per cui Marziale, per il quale l'egoismo è grave malattia dell'anima, si accontenta dell'acqua pura poiché "quest'acqua buona", dice, "ebbi in dono" per dar luce alla vita onde purificarsi l'uomo nella conoscenza d'altronde



pur visibile anche nella bella voce per cui per Eschilo Orfeo “trascinò tutti nella gioia”, “allontanandoci dall’idea omicida”, disse Aristofane, perché, sostiene Ermia, “è Orfeo a ispirarsi più di tutti all’amore”.

Questi, dunque, i pilastri. (alcuni dei pilastri) del mondo antico le cui anime vissero nell’amore per essere, come vuole Clemente Alessandrino, “testimoni delle amabili cose”, per cui cibarsi di poesia è molto utile alla vita, anzi essenziale per l’utile meraviglioso per il quale ciascun essere pensante sublimizza la vita nel mistero (che è nell’anima) che nel bene va risolto per la vera vita dell’uomo. I nobili pensieri che son dunque magnifico ornamento per l’anima razionale, son di anima esplorata per la vera conoscenza per cui il poeta ragionò con l’anima per la gioia e l’amore, dovendo indottrinar nei secoli l’uomo, per la vita dell’uomo, nella conoscenza che è bellezza. Perciò solo chi si ciba di purezza conosce il vero utile nelle fattezze visibili dell’anima (invisibile). Ed è ciò nel desiderio dei poeti e dei filosofi di salvaguardar la vita in tutti i campi dello scibile mediante poesia e filosofia, per cui la scienza non è scienza senza l’anima, anche seguendo le orme di Talete - per dire del primo filosofo antico - e di Platone, il poeta filosofo che affascinò Leopardi che proprio in Saffo riscoprì la vita rifiutando l’odio che uccide la vita. Occhio quindi ai dolci versi dal sapore filosofico per illuminarci, come Saffo vuole, di luna, per lei a volte più lucente delle stelle, pur significando (la luna) la tenue flebile luce, essendo del resto (lei) sola in mezzo a un ciel di stelle, però capace di schiarir la notte quanto basta per impedire alla tenebra di nuocere all’anima quando il cielo è scuro, per cui (l’anima) acquista vigore nei momenti in cui il buio (l’ansia che è tenebra) l’avvolge (nell’oscurità della notte) per annientarla nella tenebra.

Si tratta in fondo di seducente bellezza per cui le tante stelle attorno a lei (la luna) fan cerchio per farla ancor più bella col vigor d’una luce che sa solo di luna, per cui Saffo dice: “Non odio nessuno io”, non potendo per questo nessun uomo pensar di farle del male vivendo del resto essa, come la luna, fra le tante stelle coperte anch’esse di luce lunare quando questa “illumina di più la nostra terra d’argento”. E’ la forza dell’amore che esprime dunque mirabile bellezza in un ordine perfetto che sotterra irrimediabilmente la tenebra, ed è ciò nel messaggio dei poeti da salvaguardar possente.

#### 4. Il rischio della multimedialità

La multimedialità corrompe l'anima quando la mente rifiuta il bene non conoscendo per questo la gioia, trovandosi nell'impossibilità, quindi, di discernere. E' perciò in tal senso un grave rischio per l'anima non producendo bellezza ma bruttezza, sicuramente negatività deleteria e dannosa, significando l'orrore mastodontico e invadente quando eccede nel bisogno di sovvertire il minimo bene nell'orgoglio del piacere rovinoso. Sfocia pertanto il più delle volte volentieri nel desolato deludente pericoloso itinerario blasfemo estrapolando mistificati itinerari iniqui nella voglia dell'idillio peccaminoso sfornando immagini violente e assassine, significativamente involutive per la vita e massimamente deludenti nell'intrigante voluttuosa progenie spergiura. Si giunge perciò in tal modo a terrificante vita sonnolenta e dannosa per l'umana ragione sofisticata nel misfatto degenerare dell'orrendo mastodontico impulso degenerare, nel tempestoso tormentoso ardimento dell'umana creatura volontariamente volutamente fiaccata nel dolore del terribile mistificato piacere nelle voglie del male beffardo e trascinatore, poiché l'umana progenie può essere ogni dì degenerare nel frastuono dei giorni smisurati nella tenebra dei sogni ingannatori realizzati nella vanagloria sicuramente non umana.

Rifuggire dal pericolo è perciò compito dell'uomo giusto onde evitare l'oppio dei popoli deleterio e rovinoso che imperterrito induce a vie compromettenti e inique quando si è lontani dalla ragione illuminante, simbolo del magnifico bene che invoglia a bellezza. Perciò la via della tecnologia invadente, la multimedialità spesso deleteria per l'uomo se utilizzata senza benevola volontà d'intenti al di là di stimoli benefici e produttivi del bene nel bene della spiritualità sublime e purificatrice, conduce allo sbando producendo malessere e disinteresse per le cose vivificatrici d'amore magnificando perciò l'obbrobrio deleterio e sinuoso nell'ambito perverso delle meraviglie purtroppo votate al male. Combattere quindi la violenza psicologica con la poesia meravigliosa e sublime rientra nei compiti del poeta che conosce l'anima per l'anima nella vita dei secoli infinita.

#### 5. Letteratura da salvare e letteratura da eliminare

Anzitutto obiettività e oggettività quali elementi indispensabili per la salvaguardia del bene nelle vere fattezze dell'invisibile infinito visibilmente fantastico nella realtà delle immagini oggettive della vita degli esseri e delle cose, doti necessarie nella formulazione della critica storica e letteraria per una filosofia del vero da identificare con la vera poesia.

È il motivo per cui il messaggio dei poeti può determinare il cambiamento attualizzando la parola ornata senza agganci a sofismi o macchinazioni deleterie, nella laicità della forma poetica per un processo edificante e formativo nello spessore delle immagini viventi per il consolidamento dei fondamenti del sapere nella libertà che non è libertà di intendere - se pur liberamente - l'opera educativa fuori dalle leggi dell'anima, bensì dai condizionamenti ideologici mistificatori di beltà nell'amabile progresso che non può nella non spiritualità significare amore. Non per distruggere ma per costruire c'è chi auspica quindi il bene per il mondo mediante l'utile poesia che non può non produrre il benefico effetto quand'essa è piana e concede benessere. Siamo del resto nel campo dei diletti anni giulivi i cui effetti danno il riso sapor di gioia, educando, il dolce scritto, e inducendo, il verso, al bene immenso che è nello spirito dell'uomo. Parlo dunque del verso per dire della prosa sopraffina, dolce come il miele nell'universo dell'anima, perché, quand'essa è sublime, non può non essere poesia o voce di anima pura e sublime. Per questo penso che sia, l'opera di Leopardi, armoniosa e suadente, come pure, il romanzo di Alessandro, dolce e splendente. Bisogna perciò, con l'opera letteraria, salvaguardare la vita morale, l'ordine interiore produttore bellezza nel discernimento del vero per la vera bellezza sublime per l'anima e per il mondo. Perché Leopardi amò veramente il mondo se si pensa all'amabile verso del suo genio infinito solcato dal bisogno d'amare l'uomo come creatura vivente nell'universo sconvolto purtroppo dal male che soccombe (chi non lo sa?) nel bene immenso, il "purissimo azzurro" che è luce radiosa e non tenebra insidiosa. Pronunciò infatti il poeta versi infiniti per un mondo infinito, per cui disse che "il velo indegno a terra sparto, / rifuggirà l'ignudo animo a Dite, / e il crudo fallo emenderà del cieco / dispensatore de' casi"; e ancora disse che "fra le vaste californie selve" nacque "beata la prole, a cui non sugge / pallida cura il petto, a cui le membra / fera tabe non doma" "perché i celesti danni / ristori il sole, e perché l'aure inferme / zefiro avvivi, onde fugata e sparta / delle nubi la grave ombra s'avvalla", "perché le nostre genti / pace sotto le bianche ali raccolga". E Manzoni lo seguì apprezzandolo molto, forse superandolo nel messaggio ancor più limpido e chiaro se si pensa che "all'apparir di quell'uomo, oggetto ancor poche ore prima di terrore e d'esecrazione, ora di lieta meraviglia, s'alzò nella folla un mormorio quasi d'applauso; e ..." ed è (questo) il motivo per cui medito sui grandi del passato evitando l'opera blasfema che invita alla violenza non conoscendo l'amore, a una violenza anche subdola mistificata dal falso amore per la verità che confonde le menti che forse non discernono nell'assurda voglia di non amare il mondo.

**Rocco Aldo Corina**



Maria De Donno

## Il Valore di un NO

27 Gennaio - Giorno della Memoria

...Centinaia di migliaia di Italiani (gli internati militari in Germania) scoprono **la forza di un no...**

Rifiutarono di andare contro la propria coscienza e molti ne morirono.

Altri – come dice una stupenda preghiera vergata da un partigiano bresciano poi morto in campo di sterminio, Teresio Olivelli – si fecero **«ribelli per amore».**

(da «Il Messaggero di Sant' Antonio», n.12 7/4/83, rid.)

Il 27 gennaio è il Giorno della Memoria. Un giorno nato per ricordare le vittime dell'Olocausto e, soprattutto, per interrogarsi sul perché della Shoah e della discriminazione dell'uomo contro altri uomini.

Serve a ricordare che ogni giorno esistono tante piccole discriminazioni verso chi ci sembra diverso da noi. Spesso noi stessi ne siamo gli autori, senza rendercene conto. Ma serve anche per ricordare coloro che, in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

Come possiamo raccontare tutto questo ai nostri alunni anche se sono lontani dal periodo storico che si sta studiando?

È la domanda che noi docenti ci poniamo quando ci avviciniamo ad affrontare questo argomento in prossimità della data commemorativa.

Ma, come dice Primo Levi: «Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario»!

La Memoria non si insegna. Conviene partire dagli eventi della Storia e discutere intorno ai contenuti e alle loro possibili interpretazioni. Soltanto dopo, alla fine, tutto questo può diventare memoria non banalizzata, ritualizzata e «celebrata».

È bene far riflettere i ragazzi sulla funzione della memoria, come ricordo collettivo del fattore unificante della Repubblica Italiana e della più vasta Europa libera, che sono nate dalla lotta contro il fascismo e il nazismo, e quindi dal rifiuto di ogni discriminazione, di tipo razziale o etnico. Alla memoria collettiva servono i luoghi (i ghetti, i campi di sterminio, ad esempio), i monumenti, le opere d'arte, i musei. Negli anni in cui mi sono trovata ad insegnare in classe quinta, anche se con modalità adeguate alla possibilità di comprensione e di empatia del gruppo classe in questione, sono partita sempre dalla lettura di scritti e documenti storici, poesie, visione di filmati proposti dai vari libri di testo e /o ricercati su internet. In una classe ho azzardato a proporre la lettura della poesia *C'è un paio di scarpette rosse* che veniva riportata nei libri di testo dei miei tempi, ma me ne sono pentita amaramente per il grande turbamento che provocava negli alunni, e più che a loro, a me stessa, e da allora ho evitato con cura i resoconti troppo analitici e raccapriccianti.

A completare la conoscenza degli eventi della Storia e per discutere sulle possibili interpretazioni ha contribuito il professore Gianni Pellizzari, già docente di lettere presso l'istituto I.I.S.S. di Maglie, che ha presentato il video realizzato con gli alunni del suo istituto quando è andato in visita guidata ad Auschwitz dopo una accurata selezione delle immagini e mediando la comprensione dei contenuti e dei messaggi con grande professionalità e sensibilità.



La lettura di alcuni brani di Anna Frank e altre frasi stralciate da testi poetici come quello di Nazim Hikmet, mi hanno permesso di far riflettere su quanto, nell'era più buia della storia dell'umanità, la forza e la speranza possono diventare le uniche armi per sopravvivere.

...eppure, quando guardo il cielo, penso che tutto si volgerà nuovamente al **bene**, che anche questa spietata durezza cesserà, che ritorneranno **l'ordine, la pace la serenità...**

**Anna FRANK**

... **La generazione**

**sarà migliore,** che dovrà venire  
di chi è nato  
dalla terra,  
dal ferro e dal fuoco.

**Nazim HIKMET**

Quel mondo allucinato non fu fatto soltanto di orrori ma, in quel periodo, come non mai, la gente si rivelava capace di solidarietà: c'erano ( e non pochi) coloro che sapevano dividere con altri il proprio pane, la casa, il vestiario. Chi fuggiva dalle persecuzioni trovava spesso gente disposta a rischiare la pelle per salvarlo. C'erano persone considerate vili che sceglievano, magari senza saperlo, l'eroismo, ed egoisti che si aprivano a una toccante bontà. Abbiamo letto racconti di tante mirabili realtà nelle quali centinaia di migliaia di italiani scoprirono la forza di un no. Ammassati nei campi di concentramento, affamati, laceri, assediati dal gelo, quasi sempre crudelmente maltrattati, invitati a tornare in patria purché giurassero fedeltà alla repubblica fascista, non accettarono.

Altri – come dice una stupenda preghiera vergata da un partigiano bresciano poi morto in campo di sterminio, Teresio Olivelli – si fecero “ribelli per amore”.

Sapersi opporre a tutto ciò che la propria coscienza ritiene negativo, (guerra, violenza, odio, discriminazione...) e saper lottare per difendere i valori positivi (amore, amicizia, libertà, pace...) è l'insegnamento più grande che abbiamo tratto dalle riflessioni su questa giornata e anche il messaggio che abbiamo socializzato e cercato di diffondere nei cartelloni di sintesi con l'immagine tratta dalla tecnologia moderna, cioè attraverso WhatsApp.

**Maria De Donno**



## Warum? (Perché?)

**Giovanni Pellizzari**  
**Critico letterario**  
**Docente di Italiano e Storia - Attore di Teatro**

Quando devo scrivere o parlare della Shoah, mi viene sempre in mente un'espressione di Elie Wiesel nel suo libro *La Notte* (1958): «Parlare è impossibile, tacere è proibito». È l'aporia, cioè la contraddizione insanabile sperimentata da chiunque abbia scritto sull'argomento (diari/memoriali di deportati, elaborazioni letterarie da parte degli stessi, testimonianze indirette o opere storiche e sociologiche). Nel 1949, il filosofo tedesco Teodoro Adorno (1903-1969) addirittura affermò che «*scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie*». Credo che Adorno intendesse più di una cosa. Egli voleva denunciare l'impossibilità del racconto, testimoniare che il linguaggio, e quindi la ragione, sono incomparabili con quanto accaduto; egli voleva anche dire che la Shoah, come pochi altri eventi, ci insegna quanto possa essere incomprensibile la storia umana, che talvolta si presenta come un guazzabuglio inestricabile, come l'invenzione di un folle, come «*una favola raccontata da un idiota, piena di frastuono e di furore, che non significa nulla*» (*Macbeth*, atto V, scena V). Primo Levi, in «Se questo è un uomo»<sup>1</sup>, ci racconta che la risposta di un kapò alla domanda sul perché («*warum?*») di tanta incomprensibile ferocia fu: «*Hier ist kein Warum*» («Qui non c'è perché»). Forse Adorno temeva anche che raccontare la Shoah comportasse il rischio di «estetizzare» l'evento, di abbellirlo con i fiori della forma, in tal modo commettendo una violenza e snaturandolo.

Io temo che questi rischi, compreso quello di cadere nella rituale retorica celebrativa, siano concreti ed inevitabili, ma credo anche, fermamente, che tacere sia un male ancora peggiore. Che si tacesse era peraltro il desiderio dei carnefici, mentre per le vittime «... *la (...) fame di scrivere era più forte di ogni altra fame, di ogni altra paura, più forte dei pidocchi, più forte della diarrea.*»

*Più forte del Terzo Reich»* (ANA NOVAC, in *I giorni della mia giovinezza*, Mondadori, 1994). «Dopo di allora, ad ora incerta, / quella pena ritorna, / e se non trova chi lo ascolti / gli brucia in petto il cuore»<sup>2</sup>. Perché non si può vivere o sopravvivere senza parole, anche quando le sentiamo inadeguate. Ecco, quindi, che “la vendetta è il racconto”, come suona il titolo del libro di Pier Vincenzo Mengaldo (Bollati Boringhieri, 2007). Dove “vendetta” è sinonimo di “giusta punizione” e, insieme, di riscatto dell’innocenza.

Due parole sulle elaborazioni letterarie della Shoah, proprio quelle che Adorno riteneva una “barbarie”. Perché? Perché sono convinto che l’arte, la poesia siano in grado di trasmettere quella parte di verità - la realtà soggettiva - a cui i superstiti o i testimoni hanno potuto accedere. Basti pensare alle poesie dei bambini del campo di Terezin, vicino Praga. Esprimono l’estremo tentativo di resistenza dell’umano, sono insieme un grido di dolore e di riscatto, sono una speranza di conforto, una disperata richiesta di ascolto e di comunicazione, uno straziante atto di fiducia nella poesia come suprema forma dello spirito, della civiltà e della vita. Aveva proprio ragione A. Manzoni: c’è un “vero storico”, competenza dello storico, e c’è un “vero poetico”, che racconta “*la storia dell’anima e lo spettacolo dell’uomo interiore*” e si sforza di “*spiegare ciò che gli uomini hanno sentito mediante ciò che gli uomini hanno fatto e sofferto*”. Perché, suo malgrado,

*La storia arrotonda gli scheletri allo zero.*

*Mille e uno fa sempre mille.*

*Quell’uno è come se non fosse mai esistito:*

*un feto immaginario, una culla vuota,*

*un sillabario aperto per nessuno ...<sup>3</sup>*



<sup>1</sup> “Spinto dalla sete, ho adocchiato, fuori da una finestra, un bel ghiacciolo a portata di mano. Ho aperto la finestra, ho staccato il ghiacciolo, ma subito si è fatto avanti uno grande e grosso che si aggirava là fuori, e me lo ha strappato brutalmente. - *Warum?* - gli ho chiesto nel mio povero tedesco. - *Hier ist kein Warum*, - (Qui non c’è perché), mi ha risposto, ricacciandomi dentro con uno spintone. (Primo Levi, *Se questo è un uomo*, G. Einaudi ed., 1992, pag. 40. Collana letture per la scuola media).

<sup>2</sup> Primo Levi, *Il superstite* A. B. V., vv.2-5.

<sup>3</sup> WISLAWA SZYMBORSKA, *Campo di fame presso Jaslo*, vv.6-10, in «Sale», 1962.



La letteratura può fare molto, perché essa rende *nuove* le cose – quelle buone e quelle cattive - che ci appaiono ormai tanto familiari da non prestar loro alcuna attenzione, cose – quelle buone e quelle cattive - per noi così evidenti e “normali” che finiamo col non accorgercene più.

E allora, “perché” il “Giorno della Memoria”? Perché esso serve a ricordarci che nella storia convivono il demoniaco e l’angelico, che talvolta configgono e talaltra si intrecciano; che esiste “una banalità del male” ed esiste una “banalità del bene”; perché la tragedia che il “Giorno della Memoria” ricorda “non accada più” e/o perché, “quasi sicuramente, accadrà di nuovo”. Non è forse vero che l’antisemitismo è vivo e vegeto? Non è forse vero che il negazionismo, secondo cui la Shoah è una perfida “menzogna”, non cessa di avere seguaci? Non è forse vero che bambini ebrei sono, ancora oggi ed in Europa, vittime di violenze? E che dire di certi tifosi che sventolano striscioni in cui A. Frank indossa la maglietta della squadra avversaria/nemica?

Perciò la legge n. 211/2000, istitutiva del “Giorno della Memoria”, e la legge n. 115/2016 ( con la quale l’Italia sancisce come reato il negazionismo) furono e restano una cosa buona e giusta. E affinché le leggi citate siano feconde di civiltà e di bene è fondamentale il ruolo della scuola. Poiché nel cervello di molti si sta intrufolando, apertamente o surrettiziamente, l’idea che il nostro malessere sia colpa degli altri e poiché si risveglia l’eterna idiota caccia al capro espiatorio, i docenti possono fare molto, cogliendo la ricorrenza come bella occasione per potenziare ulteriormente ciò che già fanno ogni giorno: difendere la dignità della persona, contrastare pregiudizi, discriminazioni, stereotipi.

**Giovanni Pellizzari**

# Orlando Piccinno e un'originale traduzione dell'Inferno

Introduzione a cura di *Tina Cesari*



**Orlando Piccinno**

Dopo aver trascorso un'intensa giornata di lavoro, Orlando Piccinno, di sera, accendeva la luce e scriveva. Era nato a Maglie nel 1914 e ivi scomparso nel 1988. Non è questa la sede per parlare dell'innumerevole e variegata produzione poetica di Orlando Piccinno, rimasta, ahimè, quasi del tutto inedita, come i novanta sonetti sulla matematica e i quasi mille componimenti di vario argomento, tra cui quelli facenti parte della raccolta "Sì, dicimula alla paesana", corpus di poesie sul referendum contro il divorzio che, questa volta, venne pubblicata integralmente.

Il poeta delle piccole cose che ricorda, quasi con nostalgia, che "Nna fiata nc'era fame", il poeta definito scherzosamente da don Osvaldo Licci, "pane d'orzu" per la sua bontà, cominciava ad elaborare nella sua mente un fantasioso progetto...

Immaginiamo, allora, Il poeta-lavoratore, impegnato di giorno, prima come falegname, poi come assistente amministrativo, coinvolto nelle diverse attività della confraternita della Madonna delle Grazie, sostenitore delle cause di chi non sapeva né leggere né scrivere presso il patronato Acli di Maglie. Lo immaginiamo, dunque, sedersi alla luce di una modesta lampada di scrivania, avventurarsi nel mondo dantesco e, da un girone all'altro, scendere e tradurre per intero, prima l'Inferno e poi le altre due Cantiche.

A distanza di quasi quarant'anni dalla pubblicazione, negli anni 1977 e 1978, dei primi nove canti della Cantica dell'Inferno sulla rivista magliese "Realtà salentina", i cui redattori ebbero la felice intuizione di farla conoscere ai propri lettori, questo giornale si fregia di riportarla nuovamente alla luce, nell'attesa che gli occhi esperti di un attento critico dantesco possano apprezzarne la grandiosità del progetto.

La straordinarietà della traduzione consiste, innanzitutto, nel fatto che l'Autore ha conservato fedelmente la terzina dantesca incatenata coi suoi endecasillabi, pur avendola sapientemente e pazientemente convertita nel dialetto magliese.

La bellezza dell'opera di Piccinno, inoltre, sta nel fatto che, pur avendo tradotto

fedelmente e con rispetto quasi reverenziale l'Opera dantesca, le ha, comunque, conferito quella freschezza ed espressività che solo il dialetto poteva rendere, facendola accedere ad un pubblico vasto con un'operazione dalla valenza democraticamente didattica, caratteristica che era proprio connaturata nell'Orlando Piccinno uomo, prima che nel poeta.

Così, nascono espressioni di una pregnanza notevole come, "Va mme cchiai" (mi ritrovai), mentre il Sommo Poeta si inoltra nella selva oscura, e vede prima la lonza "tuttu de parù" (a un tratto) e poi, "oimmèna" (ahimè), vede un leone e, infine, la lupa, "ca nun me dia canza" (che non mi dava pace).

Finalmente, l'espressione va "me scioca l'occhiu" (l'occhio va a cadere), connota l'incontro con Virgilio, il grande maestro, che lo esorta, con le espressioni "Senti mmie" e "Sentime sanu" (ascoltami, ascoltami con attenzione), ad iniziare il salvifico viaggio.

A proposito di Virgilio, "lu mesciu meu", "lu mesciu poeta" (il maestro mio, il maestro poeta), come lo chiama Piccinno, è interessante l'epiteto attribuito all'Autore latino che per Dante era stato un modello e una guida da cui aveva tratto "il bello stile".

L'uso di quest'espressione è pregnante nel Piccinno perché il termine dialettale sembra rendere proprio l'idea di questa sorta di tutoraggio che il Maestro di bottega esercitava una volta nei confronti dei ragazzini che gli venivano affidati e che varcavano la soglia della "puteca" per imparare un mestiere: lì, sotto la sapiente guida del maestro, imparavano anche a vivere.

Proprio nel ricordare l'incontro con Virgilio, il poeta-traduttore fa usare a Dante un'espressione che non compare nella Commedia: gli fa dire che lui si affida alla guida "ca Diu nun canuscisti, ma sacciu ca l'ami" (che non hai conosciuto Dio, ma l'ami), mentre "ci su' cristiani mai visti ca peccane" (ci sono cristiani incoerenti che peccano). Qui, l'ironia di Piccinno è palpabile e non ha bisogno di commenti.

Nel varcare la grande porta dell'Inferno Virgilio si lascia sfuggire l'espressione "e stamu a gnenti" (non siamo che all'inizio), mentre i lamenti e le strida dei dannati nell'antinferno gli cerchiano a tal punto la testa da lasciarsi sfuggire un "lli cascia tronu!" (possa colpirlo un tuono).

Sono questi gli spiriti degli ignavi "ca ciuveddhi l'òle, mo' se ne vene" (che nessuno vorrebbe con sé, veramente).

E arriviamo all'incontro con Caronte "c'a mmie me parse pacciu, pili jancu" (che a me parve un pazzo, coi capelli bianchi) e qui la fantasia di Piccinno lo porta a fargli usare un'espressione del tutto inventata dal traduttore della Commedia, ovvero, "se me pacati bbonu jeu ve cacciu all'àutra riva" (se mi pagate bene io vi accompagno sull'altra riva) e l'espressione dantesca «non isperate di veder lo cielo»

si trasforma in “nu lu sperati mai filu l’eternu, ca te bbinchi mmangi fave!” (non sperate di vedere l’eterno, pur avendo tante risorse).

Virgilio, inoltre, nel rimproverare aspramente Caronte, non ha bisogno di usare la famosa perifrasi “vuolsi così colà dove si puote e più non dimandare”, ma gli basta dire “sacciu jeu e basta” (so io e non replicare), che ricalca la tendenza tipicamente salentina alla sintesi schietta e pragmatica della parlata.

E così, nella traduzione di Piccinno, il gesto di Caronte che batte col remo le anime che si attardano a salire si trasforma brutalmente nell’espressione pittoresca “dìa mazzate nchinu” (picchiava forte).

La bellissima similitudine dantesca che descrive l’albero spogliarsi delle foglie per indicare il gesto delle anime che ad una ad una salgono sulla barca del nocchiero, viene sapientemente recuperata e trasformata nella metafora degli spiriti che diventano le “fujazze sparpajate” (foglie sparse).

Alla fine, dopo aver lasciato Dante cadere svenuto sulla riva dell’Acheronte, ci apprestiamo, ora, a gustare la lettura di questa preziosa traduzione dell’“Infiernu” di Orlando Piccinno di cui ci accingiamo a presentare i primi tre canti.

**Tina Cesari**



# La Divina Commedia

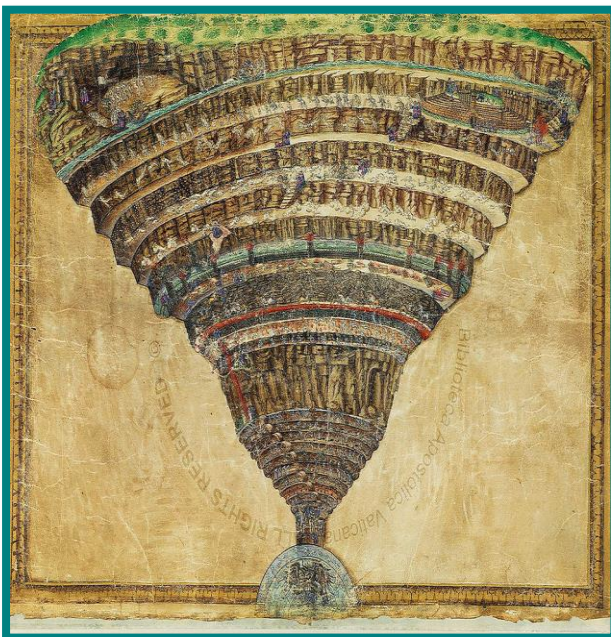
## Infiernu

### Cantu primu

A mmenza stisa te stu cammìn tariènu  
 va' mme cchiàì ntrà nna boscaja scura  
 ca la dritta via ìa persa in pienu.  
 Era nna macchia ntricata de viridura,  
 ma sentìa l'anima mea custrubbata:  
 sulu cu penzu sta ci sentu paura  
 tantu mara me sapiu quiddha fiata.  
 Ca cu vve cuntù quantu aggiu vistu  
 tocca cu mpùzu ncignannu sta cantata;  
 né ve sacciu dir comu trasii giustu,  
 ricordu ca nsunnatu stìa e ncuscente:  
 lassai la via bbona cussi pe' gustu!  
 Tuttu de parù a nu munte mpunente  
 rrivai e me ncorsi ca finìu la valle  
 ca m'ìa scuratu lu cor meu e la mente.  
 Nguirciai ll'aria e vidi luci gialle  
 arbisciava e l'aria divenìa pura  
 e se lu sulle lusce mmòscia la calle.  
 Fici calime, nu nibbi cchiui paura,  
 ca l'ìa tinùta gravante ncutursu  
 nna nuttata sana sana finchè dura.  
 Tirai suspiru, ssimijava a nn'ursu  
 cadutu ntrà ll'acqua e poi tiratu  
 fusce luntanu ca sente rimursu:  
 cussì l'anima mea rripijau fiatu  
 e se utàu rretu cu rrimembra ntorna  
 quantu ddha nuttata ìa già passatu  
 e la morte nfame superata e scorna.  
 la straccatu, me ripusai nu picca  
 timendu mai sia l'incubu ritorna,



ca a fiare prima passa e poi limmicca.  
 Secutài a salire ddha ngrata erta,  
 ndi modu ca pede vasciu cu zzicca  
 stia. Tuttu te paru vidi dimerta  
 nna lonza fuscire a passu de corsa  
 e cu ddhu pilu machiatu parìa ncerta.  
 se fermau, sbarrannu comu nna morsa  
 e nun facià passar la mea persona.  
 Parìa propiu nna latra ca la borsa  
 pretende. Stìa cu me tornu, ca bbona  
 cosa nun era specie de mmane mprima  
 ca le stiddhe lucìne: se Diu le dona  
 vòl cu lle gudim nun cu ista rima,  
 ma miràndule de notte sirena,  
 quannu l'anima rriva alla cima  
 de perfezzione. Ma ddha lonza prena  
 me sguariava e me mintia timore.  
 Poi lluzzàì nnu leone tristu, oimmèna,  
 ca parìa vulir me mangia lu core.  
 Era nna berva ca tinìa gran fame  
 e me cridia ca se scetta cu livore.  
 Poi me ncorsi de nna lupa ca brame  
 tinìa cu sbrana mmie. La soa macrezza  
 me disse ca s'ìa mangiate le ntrame  
 de tanta gente zziccàta pe capezza.  
 Ncuscàì paura e persi ogni speranza  
 cu rrivu alla cima de ddh'altezza,  
 ca stà vèstia trista nun me dia canza  
 de rifretter quantu rrimanìa de fare  
 e chiantu me vinìa e dolor de panza.  
 Restàì cussì ndecisu comu lu mare,  
 percè parìa ca vanza chianu chianu  
 e jeu me tirava rretu comu z zucàre.  
 Ma mentre scia retu pe' rretu, nvanu  
 cercannu jùtu, va me sciòca l'occhìu  
 e vidi lu mesciu meu: me parìa stranu  
 de mmane mprima, cussì senza cocchiu,  
 spertu e dimertu. – Aggi pietà, pietà



cridai, se ommu o umbra jèu t'adocchìu,  
 sarvame! – Si' fortunatu, ca nna lieta  
 nòva te dàu: jèu suntu mantuvanu  
 e, puru li mei lumbardi fòra. La meta  
 mea era cu suntu comu tie, cristianu!  
 Ma nascìvi prima, ssutta Augustu,  
 quannu se adoràne fàusi dei invanu.  
 Pueta fòi e cantài cu tantu gustu.  
 Enea d'Anchise ca vinne de Troia  
 e sta fiera città suffriù lu rrustu!...  
 Ma percè me ricordi tanta dòja?  
 Percè nun sali stu beddhu monte  
 ca quanu l'hai salutu provi gioja?  
 -Allora è veru, si' Tie Virgiliu, fonte  
 sinti e quannu canti diventi fiume,  
 li dissi jèu tuttu scurnusu nfronte.  
 Tie ca de tanti savii sinti lume  
 e puru mmie nfundisti dhu più calore  
 ca m'have data forza e suntu nume.  
 Tie si' lu mesciu meu, si' l'autore,  
 sinti quiddhu Sommu ca m'inspirasti  
 lu bellu stile ca m'ha datu onore!  
 Mo' guarda sta vèstia ria ca pasti  
 vòle cu fazza de mie. Jùteme, aggiu  
 bisognu, cuarda, stà tremu: rrivasti  
 ttiempu! – Senti mmie, hai sbajatu viaggiu,  
 me cunfurtàu, ca jèu chiangia de veru,  
 -Mo tie essi de stu locu servaggiu,  
 percè dha lupa òle mmangia e speru  
 ca se te mmenni e cangi nun te tocca;  
 ma s'oi ppassi face cangiar pinzieru.  
 Lu sai ben ca la lupa quannu scocca  
 fame nun tène pietà, ete eguista,  
 ngàja tuttu quantu e mmara ci tocca:  
 cane servaggiu sècuta 'gne pista.  
 Ma rria puru pe' iddha giurnu maru  
 quannu cu' dòje more e nun cunquista.



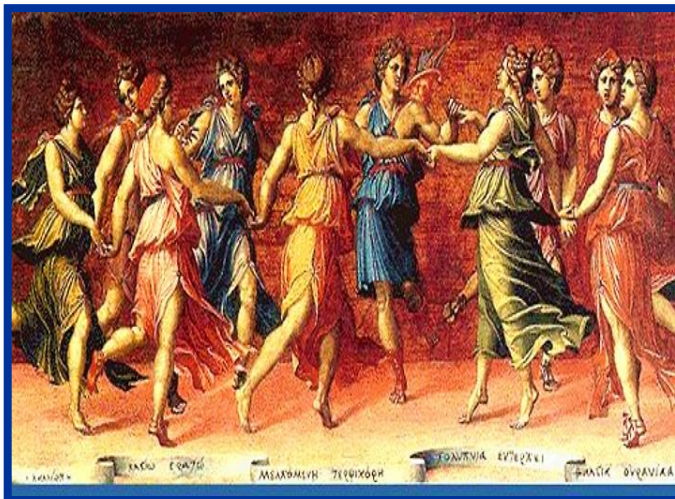
Lu peccatu struce e more pur l'avaru,  
 trionfa l'amor, lu bene e lu sapere  
 s'imitamu l'umile e lu tinimu caru.  
 Penzamu 'll'italia noscia ca vere  
 suntu le virtù soi. Mòrse Camilla,  
 Eurialu, Turnu e Nisu cavaliere.  
 Allora stai sicuru ca d'ogne villa  
 sta lupa sarà cacciata e lu nfiernu  
 hae scire ntorna mutta e senza squilla.  
 Mo' sèntime sanu: lu ben discernu  
 e se tie vòì mme sècuti jeu te guidu  
 e te cacciu de menzu lli guai. Eternu  
 locu te spetta, te portu a ddhu lidu  
 'ddhunca l'antichi spiriti dulenti  
 nun hannu mai bene, nfilati a spidu.  
 Poi te portu 'llu Carmelu: cuttenti  
 tutti percè sannu ca hane gudire  
 nn'autru ggiurnu culle beate genti  
 ca poi te mmòsciu. Te tocca salire  
 mparu cu nn'anima degna: Beatrice!  
 Cu Iddha te lassu poi 'u Ciel gudire  
 e lu Signor Diu, se toa vista lice.  
 Ca jeu nun suntu degnu e la legge  
 soa nun canuscivi e ntrà lla pice  
 vissi, ma amai listessu lo sou gregge:  
 mparadisu è lu sou regnu sou è lu seggiu.  
 Felice cinca Iddhu chiama e elegge! –  
 Allor commossu dissi: - Pueta, eggiu  
 guidatu de Tie ca Diu nun canuscisti,  
 ma sacciu ca l'amì; nc'è peggju e peggju  
 allu munnu: su' cristiani mai visti  
 ca pèccane. Tie portame a San Pietru,  
 ma òju vvisciù prima quisti rei tristi. –  
 Allor se moviu e jeu li scìvi dietru.



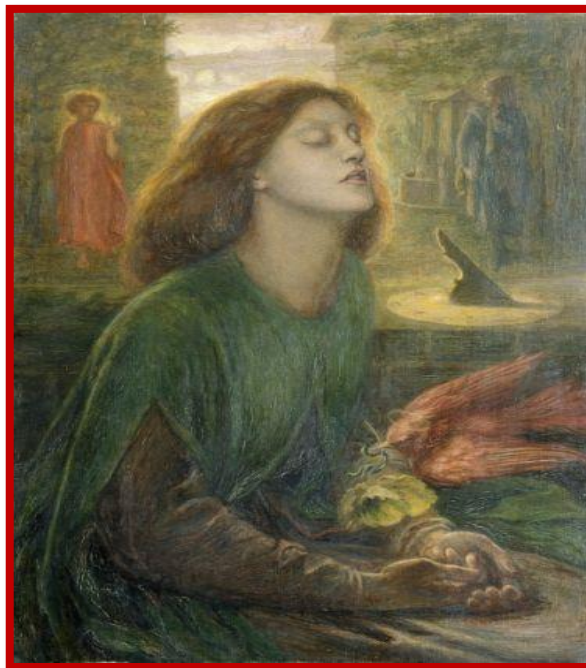


## Cantu secondu

Lu ggurnu se ne sciu, vinne la sira:  
 quanta ggente dopu lu travajjare  
 s'ia riccota stracca ma scincira.  
 Sul pe' mmie nun c'era mai treguare  
 e tuccava tiru nnanti pe' forza:  
 sta ve lu descriu cu ste rime mare.  
 Se le Muse d'an calore e Diu rinforza  
 sta mente a rimembrare quantu vidi,  
 jeu diventu cantore senza scorza.  
 Dissi: - Mesciu Virgiliu, Tie me guidi,  
 ma se t'accorgi ca nun è pe' mmie, mente  
 poni alle palore mei e, se lu cridi,  
 su' pruntu già cu mme fermu repente.  
 Tie scrivisti ch'Enea, eroe sicuru,  
 c'a Sirviu fòe sire, sciu veramente  
 e cussì vose Iddiu, cui gnenti e scuru,  
 e vide la città eterna già fundata  
 da soa prugenie a visione. Jeu puru  
 tegnu desiù cu ffazzu traversata,  
 ndi modu cantare viaggiu arcanu  
 e intantu me mmennu nna bbona fiata.  
 Ma lu scire d'Enea non fose vanu  
 perc'era da Diu cuncessu, se a Roma  
 sede duvia mintir Pietru Rumanu.  
 Quiddra fòe sciuta lieta e senza scoma  
 ca serviu cu pripàra alla Chiesa  
 lu Regnu santu ca nisciunu doma.  
 Sciu pur san Paulu a grande impresa  
 e pe' voler de Cristu la soa fede  
 se propagau ntuttu l'orbe illesa.  
 Ma Jeu, poveru pueta, quistu pede  
 nun su' degnu cu mintu, nun suntu  
 Enea o Paulu, ma nisciunu lu crede.  
 Sulu Diu ca tuttu po', fazzu cuntu  
 mme dave permessu. Impresa folle  
 me sembra st'azzardare contru l'Untu!



Nun vòjiu far de capu mea: se volle  
 Diu Santu, jèu su' pruntu ubbidire  
 e fazzu lu sou voler su' quistu colle.  
 "Fiàtta voluntasdei" e cce aggiu ddire?  
 Suntu a disposizione soa in tuttu  
 e su' certu ca rrvivesciu a prucedire. –  
 Rispuse lu Duca: - v'isciu custruttu  
 allu tou dire, ma nun hai a temere,  
 nun essere vile e mpara a star muttu!  
 La carne toa è malata, miserere  
 canta, cussì cunservi spirtu pruntu  
 alle sante mprese, se lu voi sapere.  
 Nun timire l'Umbre, hai ffare contu  
 ca nun ci suntu e va' sempre nnanti:  
 Tie ca sinti Dante nun far lu tontu!  
 Or, jèu me stia quetu, mparu cu tanti,  
 me ntisi chiamare de nna dunnella.  
 Cumanda, dissi e Iddha se fice avanti;  
 l'occhi soi lucine quasi nna stella  
 e mme disse cu voce quasi diafàna  
 ca restai bbabbatu, tantu era bella:  
 -Tie si' anima curtese mantuvana,  
 ca la fama toa è la cchiù sicura!  
 Tie, Virgiliu, la mente teni sana,  
 fàmme nna carità: pe' Dante pura  
 fòe l'amicizzia mea e tantu forte,  
 ca me dispiace cu sse pija paura.  
 Aggiu saputu ca stave alle porte  
 senza meta giusta e s'have smarritu.  
 Mo' cerca cu ll'u sarvi de la morte  
 e guìdalu cu cunsij savi e invitu  
 porgi cu raggiunge mea perfezzione.  
 Dàlli jùtu, mmòsciali via cu ditu  
 tou ca ete superchiu; digli sermone  
 ndi modu ca me tornu consulata



a ddhu beatu locu santu, a Diu Patrone.  
 Amor me scosse e dittu sia sta fiata.  
 Quantu farai sarà tinùtu ccuntu  
 ca Diu paga centuplu, disse beata. –  
 Risposi: - Donna, felice jeu suntu,  
 a toa disposizzione tuttu cuntentu  
 me sciungu, ca sinti luna: òju scuntu  
 lu Limbu meu cu tou cumandamentu,  
 pur ca ormai sacciu ete in ritardu.  
 la ambitu ricever divin talentu  
 e nun l'ia precatu e se d'amore ardu  
 m'ia fruttatu doppiu. Mo' Tie si' scisa  
 a quistu locu cerchi mie bastardu  
 e nun vidi l'ura cu torni decisa  
 Mparadisù. – Disse: Fici vinuta  
 percène de Dante jeu ia cumprisa  
 la ria situazione e su' fuscuita.  
 Quannu nun faci male nun spettare  
 casticu: sul cu peccatu si' perduta!  
 Jeu su' fija de Diu, lu servu e fare  
 bene me tocca e sempre restu santa,  
 pur se scinnu a Limbu, nun per stare,  
 sul per opera bbona. Tie ca tanta  
 fama teni, te preu cu ddai nna manu  
 a Dante ca sta ppate poiché ha spranta  
 ogne via de sarvezza, ddhu cristianu.  
 Pòrtali speme, a tie lu raccumandu  
 mmòsciali bbona via cu riva sanu.  
 Lucia, contraria a cinca lu brandu  
 usa cu' ccide, vìnne; jeu cu Rachele  
 stia e mme porse nnu divinu cumandu  
 dicennu: - Beatrice, tuce quale mele,  
 fuscì de pressa percè l'Alighieri,  
 ca t'amau tantu, sta scettannu fele:  
 perciò curri e fanne li toi duveri  
 ca sta dimertu a lacrime e sospiri!  
 Se la morte lu ncosta cce nne speri?  
 Tie te rendi contu ca ccerti viri



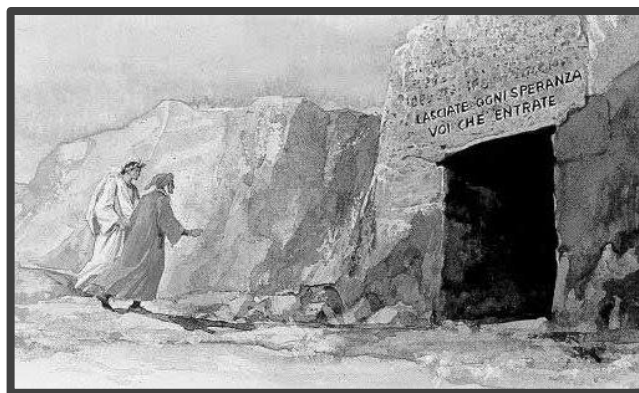
comu Dante vàlene veramente  
 e nun è giustu cu pàtene deliri! –  
 Cusicchè, sentennu tantu, la mente  
 mea capiu, lassài nquintu e qui venni  
 a far cosa grata a Diu e alla gente. –  
 Orben a tale plurar decisi: spenni  
 gentil Vate, le meju ure toi e vane  
 al discibbulu, e cerca cu llu mmenni.  
 Perciò nun persi tiempu e stammane  
 m'hai vistu rrvivar e ddha vestia sporca  
 se squajiau lassànnute l'osse sane.  
 Fatte curaggiu, lu dolore nnorca,  
 cerca te penti, ca nc'è ci penza  
 nisciuna bberva trista cu te torca.  
 Statte accortu a nun restare senza  
 virtù. Sai ca tre donne t'olen bene  
 e puru jeu. Secuta mie cu pacienza.  
 –Quannu jeu murtale chinu de pene  
 ntisi cuntar tantu fiuritu e santu  
 me presciai nchinu e rripijai lene:  
 me ntisi prontu ci sape quantu  
 cu vvau nnanti cu forza e curaggiu  
 sapendu ca era bbona cosa 'ntantu.  
 Né putìa star muttu se quiddhu raggiu  
 divinu me dunava luce e letizzia,  
 pensannu gratu a Iddha e a stu Saggiu.  
 Tuttu lietu dissi: - addiu tristizzia.  
 Mo' putia scire puru 'llu scunfunnu  
 cu nfruntu lu male e la malizzia  
 d'oltre tomba e de tuttu lu riu munnu.  
 Tie si' lu duca, signore e mesciu,  
 sommu pueta scrivisti chiaru e tunnu  
 ca la via dritta nun stae a ruvesciu. –



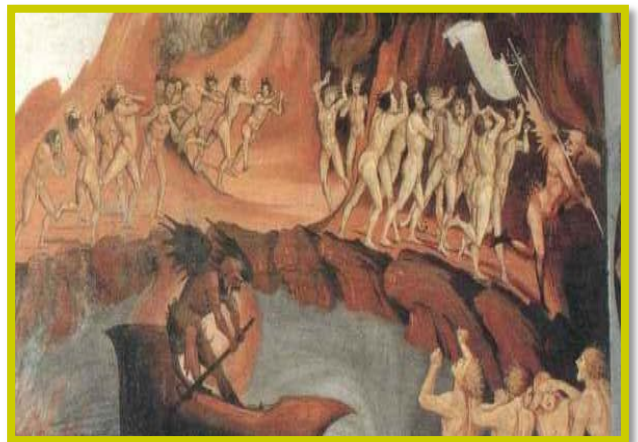
## Cantu terzu

CINCA TRASE CQUAI GUATAGNA 'NFIERNU  
 CU PATE E CU VISCIA SUFFRIRE PENE  
 E NUDDHA SPERANZA TENE PE' L'ETERNU!  
 CI POI PECCAU CUSCENTE STRINTU VENE:  
 DIU DISPOSE, DIVINA POTESTATE,  
 SOMMA SAPIENZA, AMORE VIU E BENE.  
 E CI MMARCA STA PORTA, FELICITATE  
 CU NUN SE SONNA, MA SOFFRE E CHIANGE,  
 ETERNAMENTE SE NTISA E NTORNA CATE.

Jeu me nfurnava a st'antru senza frange,  
 ìa letta sta scritta ria su' ddha porta:  
 quannu penzu stu core sfiata e sprange.  
 Lu mesciu meu s'ìa ddunatu ca smorta  
 parìa sta facce e china de suturu  
 e me disse: - ttocca tte dicu ca storta  
 tei la cuscenza, m'aggiu nortu puru  
 ca timi e nun te sapìa timurusu:  
 e stamu a gnenti. Però suntu sicuru  
 ca chian chianu te cunfài, scamusu,  
 a llu dannu de quiste ggenti rissose  
 ca pur capendu, ben passàra susu. –  
 Ntisi chiantu, sospiri e guai, cose  
 ca sulla terra puru aggiu viste,  
 ma nconfrontu a queste su' mimose.  
 Chiansi cu core! Quant'anime triste,  
 dialetti vari, 'n tremende favelle  
 ca se putìne fare mille liste;  
 trinchi, spergiuri, son di man con elle,  
 ca nun capìa palora e terremotu  
 me parìa ddha trista ggente imbellu.  
 La capu me scattava e fici votu  
 cu essu fore de tantu frastonu  
 e dimannài lu duca, tuttu ncotu,



percè facien cussì, lli càscia tronu!  
 -Suntu l'ignavi quisti spiritati  
 ca sulla terra mai ficera donu  
 de bbene e mancu male. Su' stati  
 misì cquai cull'angili scurnusi  
 ca nun fòr grati a Diu ca l'ìa criati.  
 Perciò scunfunnati suntu e cunfusi,  
 pàcane a caru prezzu l'incustanza  
 e stàne sempre cu cridane riuttusi.-  
 -Mesciu, dissi jeu, quisti tènen canza  
 pe' l'eternu cu ràjane; percène  
 allor nun stane mutti? Tracutanza  
 è quista? – E Virgiliu: - patene pene  
 percè nvidiane santi e pur dannati.  
 ma ciuveddhi l'ole, mo' se ne vene.  
 Allu munnu fora mpisi, mai amati,  
 né carne né pesce suntu, immondi,  
 lassàmuli a locu lor, sciagurati!-  
 Ma poi jeu cercai cu occhi giocondi  
 se canuscia quarcunu de st'ignavi  
 e penzai ca quista è ggente de ddo' mondi,  
 cielu e terra, ca vàn dimerti e pravi  
 cull'insegna caparbia d'indulgenza.  
 Scine passannu e se spingine st'avi,  
 mpurgissione, ca nna fiata senza  
 rimorsi campàr e né luce; né scuru  
 ficera e dissera sempre: pacienza!  
 Rifiutara li lor duveri puru,  
 e nun pijara posizzìon vera e giusta,  
 nun scian cu Diu e né cullu Spergiuru.  
 Passàne nudi plurannu, ca frusta  
 era la carne lor de vespe e muscuni,  
 cu pizzacate ca ssìa sangu e crusta.  
 Cu ferite e làcrime scien tentuni  
 e li vermi nterra se li rusicàne  
 dandu fastidiu a sti capu de ntruni.  
 Me sciucau l'occhiu e ggenti insane  
 vitti a riva de nnu crande fiume



e me paria ca stine ddhai e spettàne.  
 Poi allu duca dottu cercai lume:  
 percène tante anime stine anziuse  
 cu pàssane l'àutra riva comu piume?  
 E Iddhu prontu: - Quist'anime lippuse  
 quannu nui rivamu all'Acheronte  
 sapim percè stà spèttane scuntruse. –  
 Nun dissi gnenti cchiù, mai sia lu conte  
 se dispiacia ca jeu cuntava a stacciu  
 e vidimme nna varca ca facia ponte  
 e nnu vecchiu c'a mmie me parse pacciu,  
 pili jancu: - guai a vui, anime prave,  
 se me pacati bbonu jeu ve cacciu  
 all'atra riva; ma lu cielu stave  
 luntanu e nun lu sperati mai filu  
 p'eternu, ca te bbinchi mmangi fave!  
 Ma tie ci sinti, ommu cu ddhu stilu,  
 nun capiuscu percè te pij gustu  
 cu veni culli morti a quistu nilu.-  
 Ma jeu stia muttu e quetu comu fustu  
 e lassài cu rispunne lu mesciu pueta,  
 ca jeu timìa mai sia clamava frustu.  
 Disse: - Tie, carogna, lassame queta  
 sta criatura mea e poi nun te rraggiàre,  
 sacciu jeu e basta, ndrizza la toa meta!  
 –Cussi quiddhu se carmau e lassàu fare.  
 Secutau cu rema muttu e senza fretta,  
 ma ddh'occhi ncirchiati parian sacàre.  
 Li dannati ntra la varca ine letta  
 la lor condanna e citti tremulàne  
 percè sapìne certu quiddhu ca spetta.  
 Tirane li crigni loru e castimane  
 contru Diu, l'umani, li lor parenti,  
 le ggenti bbone o triste e le mammane.  
 Ma li lor cridi nun servine gnenti,  
 né li chianti e la raggia nveterata,  
 c'allu nfiernu nun serven pentimenti.  
 Carunte, diàulu tristu, a ogne remata



se facia timìre e dìa mazzate nchinu,  
 e ddhi spiriti frusti cridàne 'gne fiata,  
 scine sperti e dimerti propriu, finu  
 ca parine fujazze sparpajiate:  
 vulandu de cquai e de ddhai, insinu  
 cull'occhi de fore e ncartucciate  
 vinine scettate a ddha riva 'nfame,  
 allu patir d'ognuna destinate.  
 Stu trachettu ca mai se ferma, brame  
 alimenta dei demòni condannati,  
 c'àutra facce mmusciàne e ntrame  
 quannu tentàra st'òmmini. Mo' a pati  
 li scèttane quannu la morte 'i zzicca  
 c'all'infiernu vènene martrattati.  
 -Fiju, disse lu mesciu, assai picca  
 ete pe' cinca hae offesu cu rancore  
 Diu viù e veru: gnedun de sta cricca  
 scucchia st'ura cu pàte ttutte l'ore.  
 Però se lu Caron de tie se lagna  
 face dovere sou sennò sen more,  
 ma tie stai cittu e mangi castagna.  
 Mo' spicciàu de cuntar lu meu duca  
 va sse òta terremotu tristu a tragna,  
 ca ncora lu sutùru nun me ssùca.  
 Lu jientu fiatava, li lampi lucine,  
 me mpaurài ca diventai festuca  
 e cadivi nterra sbiancu pe' cussine.



Nel prossimo  
 numero  
 i Canti IV - V e VI.



**Le quattro stagioni**

Brumale torpore spira sterile  
 qua, sulla terra d'umbratile verde  
 spoglia della chioma d'arboreo frutto:  
 solo si staglia quella dell'ulivo,  
 sacro, maestoso, baobab salentino  
 che ovunque alligna per il lembo natio  
 pur se languido braccio suo fronzuto  
 muore dissanguato senza suo rivo  
 vitale alimento che scorre dentro  
 pilastro suo ligneo ahimé contorto  
 come vecchio da dura fatica avvinto:  
 così già caduca la foglia oleastra  
 più non vibra per l'armonia dell'aria.  
 Sparge poi seme nel solco atavico  
 l'umile mano ossuta d'età senile:  
 germoglierà fecondo il filo d'erba  
 dapprima prato del puerile spasso  
 poi, svettante stelo indorato grano  
 punteggiato d'altero papavero.  
 S'udrà tanto per la plaga assoluta  
 d'allodola canto, osanna su nel cielo  
 fin quaggiù sparso tra estesi filari  
 antico ceppo del mistico Bacco  
 folgorato a sprazzi dal raggio agostano.  
 Giungerà ora danzante del moscerino  
 intorno al dolce fermento nel tino  
 tra aspersa goccia del mese settembrino.  
 Così nuda la vegetale macchia  
 volo furbesco della gazza planerà  
 quale piuma elegante per la bassura  
 quando lungo sarà il risveglio  
 nei mattini dal respiro d'inverno  
 dove tutto dorme il mini universo  
 nella quieta culla della natura.



### Veli di brine nel tempo

Quanti veli di brine nel tempo  
questi occhi hanno visto posarsi  
su sterili fili d'erbe  
o su tetti mobili in soste  
in tanti sorrisi diacci di mattini,  
no, in mistica comunione  
tra i rigori delle stagioni  
il freddo temporale  
attraversiamo,  
per protenderci nei tepori  
come rinascenti fiori.



**Antonio Sabetta**



### Pensieri bagnati

Sorgi da Oriente  
tra infiniti colori  
a pastellare la terra  
e dare luce  
fin dove il buio  
si attarda,  
diradi la coltre brinosa  
della notte  
che culla i miei sogni.

Lucenti i tuoi occhi  
hanno il colore del mare  
pieni di cristalli silenziosi  
di risacca  
che respira tra le spume tenui  
di un'ansa ansimante.

Ti cullo come bambina in fiore  
assaporo il tuo sale,  
dentro di me  
il tuo cuore mi scoppia,  
riposa il tuo capo

sulla mia spalla già vecchia.

Pensieri bagnati  
lacrime  
d'amore amaro.

Volare con te  
non è più tempo  
non ho più le ali.

Le tue ali.

Aspetto in silenzio  
i colori roventi  
del sole,  
che all'orizzonte infinito  
muore  
per un'altra alba che nasce.

Ti rivedrò sorgere  
e avrai colori più belli.

**Cosimo Renna**



## Ti cullerò

Ti parlerò  
come si parla al mare.  
Ti cullerò  
come fan le onde del mare  
con la nave in tempesta.

Il cuore è tra quelle onde.

Ti cullerò e ti coccolerò fino all'infinito,  
resterò a galla  
tra scarroccio e risacca  
con l'amore che ho nel cuore,  
non toccherò i fondali inesplorati  
perché mi appennellerò  
all'ancora della tua anima.

E se mai sarò ingoiato dai flutti  
tra quelle onde arrabbiate  
riposerò  
con l'amore che ho nel cuore.

Ti cullerò,  
te l'ho promesso.

**Cosimo Renna**



Fontanelle

La prima pioggia di settembre  
a Fontanelle  
lava la rena  
tempestosa di vento,  
i muri a secco  
e le canne nei canali.

Odora forte la santoreggia  
dalle foglie a goccioline,  
il suo profumo  
porta fino al mare  
tra fiori azzurri  
e bianchi molto rari  
di cicoria selvatica  
e voli radenti  
di anatre africane  
in sosta.

Qui  
Regna il silenzio  
di anime fanciulle.

Dirimpettaia sponda  
di antica terra  
patria di Dei  
e scudi crociati,  
cattura tra gli odori  
l'anima e il cuore  
di voci bianche  
e toni gravi.

Oggi  
rimanda ai miei canuti passi

dello stesso Dio  
dove la santoreggia profuma.

Marchiati a fuoco sulla pelle  
restano  
i ricordi del passato  
i chiodi della Croce  
le pene del cilicio  
le preghiere di purificazione  
e gli occhi  
che cercavano assillanti  
la libertà.

Tutto qui resta  
a riconciliare anima e cuore  
che in tutti questi anni  
non ebbero mai fretta  
di dimenticare  
che al terzo posto  
del terzo banco a sinistra,  
tra odore di incenso e cera fusa  
a testa bassa  
le gregoriane lodi  
a suffragio dell'universo intero  
novizio della Croce  
orava.

Cosimo Renna

(Frassanito di Otranto)

### Oggi, la storia

Cosa sono le tue elucubrazioni senza vita?

La storia siamo noi

sia che si navighi in internet

sia che si viva in una capanna

Ciò che manca è l'idea del "vivere" come  
"bene comune"

E ci perdiamo in mille rivoli di strade  
immaginarie e reali

che non portano da nessuna parte

Stiamo fermi sebbene "navighiamo" altrove

in una nevrotica frenesia di movimento...

Del resto bisogna riempire il giorno  
quando la realtà è così avara di vivere  
sincero!

E creiamo mondi illusori individuali  
che abbracciano lo status quo il demagogo  
il chirurgo economico il demiurgo...

O peggio ancora lo status ante il tiranno  
il diabolico

dietro la cupidigia di una finanza oscena  
e cupidigie politiche senza idee nuove  
senza vita nuova

che portano inesorabilmente contro un  
muro:

il muro della disperazione degli individui

il muro del "tempo" che cambia

il muro delle lucciole per lanterne

il muro che sarà anche il tuo

quello della parola - fine -



Antonio Melegari

**Donna**

Donna,  
figlia silenziosa del dolore.

Donna,  
privata della tua libertà e dignità.

Donna,  
calpestata ingiustamente dalla società.

Donna,  
crudelmente sfruttata per il tuo corpo.

Donna,  
segnata perennemente dal dolore.

Alzati e combatti,  
indossa il tuo coraggio,  
armati della tua debolezza  
e dimostra la tua intelligenza.



**Eufemia Attanasi**

### Vorrei

Vorrei  
quando le nostre mani  
si cercano tra le lenzuola,  
portare a casa un'alba  
che irrompa  
da qualche angolo di cielo  
nella notte tenebrosa  
facendola inabissare  
con la sua grazia abituale  
e sorvegliare con te  
istanti di vita  
mentre lentamente  
scompare l'ombra  
e l'universo si tinge  
dei mille colori dell'amore.

**Eufemia Attanasi**



### Autunno

Dagli alberi denudati scendono  
le foglie gialle, rosse  
come i capelli canuti  
di una bellezza sfiorita  
e il cielo, singhiozzando,  
inebria d'umidità l'aria  
preparando l'arrivo dell'inverno che,  
col suo frizzante profumo di freddo,  
fa sbarrare le finestre  
fa aggomitolarsi sulla poltrona  
per riscoprire vicino al camino  
l'intimità e il calore della casa.

**Eufemia Attanasi**





### Il mare

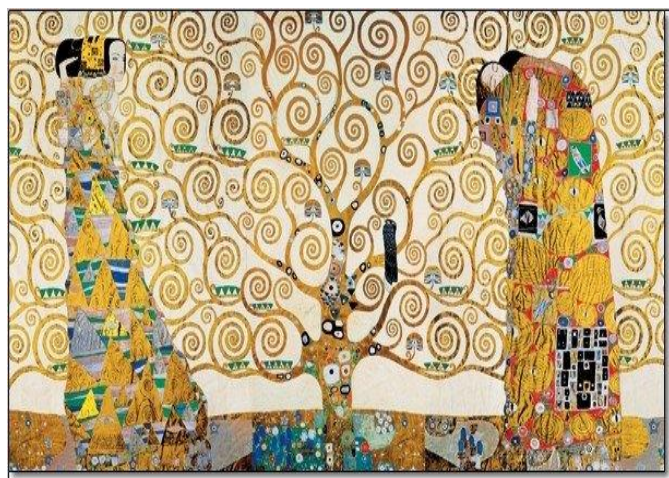
Ritratto dell'eterno  
in cui i miei pensieri  
si dissolvono.  
Le ali del vento  
invisibili, leggere  
increspano le tue onde  
che desiderano  
baciare la battigia  
con un moto incessante.  
Il tuo mugghio  
rasserena la mia anima  
riordina i miei ricordi  
scompigliati.

**Eufemia Attanasi**

### La tela

Mi piacerebbe  
dipingere con te  
la tela della nostra vita.  
Stupiscimi  
tessendo le fila  
rovescia tutti i colori  
disegna le nostre radici  
delinea i nostri sogni  
cancella le ombre  
arresta il tempo  
assapora la magia  
dei nostri istanti futuri.

**Eufemia Attanasi**



## Libertà

Ti ho sentita in un soffio  
che leggero si libra  
e percorre vie senza destinazione.  
Mi hai preso la mano  
e con te mi sono persa  
nel turbinio dei colori.  
Di ali mi hai fornita,  
per osare di più  
e oltre le apparenze volare.  
Ti ho vista nello specchio del mio mare,  
quel mare di paure, incertezze  
che man mano hanno preso il largo  
per sparire all'orizzonte  
dove solo ali si possono vedere.  
Ali che prendono il volo,  
ali che planano,  
ali che di equilibrio mi fanno dono.  
Libertà, ti ho sognata ed ora sei qui!  
Ho anelato a te come il fiore  
che ha bisogno del sole per sbocciare,  
come un desiderio nascosto in fondo al cuore.  
Libertà, ti ho sognata,  
rincorsa come un amante  
che brama la sua amata.  
Ora sei qui con me  
e il sole non fa più ritorno.

**Caterina De Vita**



**L'ORA CHE VA**

*Nell'ora di mezzo si ode il silenzio  
e si che il vociare è un lontano ricordo.  
Le luci soffuse, più nitide e chiare,  
abbagliano e prendono un posto nel cuore.  
Nell'ora di mezzo, secondi, in istanti  
diventan minuti di un tempo che scorre  
e il ritmo sta al passo e passi  
che insieme si fan compagnia  
e son noncuranti dell'ora che va.  
E' l'ora di mezzo che segna la via  
del grande cammino! Cammino di storie,  
di giorni passati, di istanti presenti  
che fuggono e vanno. In fondo c'è il bivio,  
si va a salutare la vita passata,  
quella che scorre si prende a braccetto  
e poi si prosegue per l'ora di mezzo.*

**Caterina De Vita**



## TRAMONTO IN AMORE

L'orizzonte distende  
con sé ogni cosa  
e l'addormenta,  
allorquando si colora d'un rosso infuocato.  
Ecco. Il mio cuore  
s'è assopito nel tuo,  
immenso tramonto fiammante d'amore.  
E dormo supina  
con la tua luce  
negli occhi.

**Pina Martinucci**



### La strittuleddha

Ca rretu dha strittuleddha  
se baciara a prima fiata  
anzimannu amore de vagnoni  
Ca rretu dha strittuleddha  
se dichiarara pe l'eternità  
ca longa era pparire a quiddha età  
china de ardore e baci in quantità  
Poi jenti tristi e dolori amari  
misera alla prova ddha promessa  
ca se manteniu orgogliosa de se stessa.  
A nnanzi all'occhi lucidi de lacrime  
se ricordane puru moi de ddha strittuleddha  
ca tremulannu vannu segutannu  
mpuggiati allu bastone e alla speranza  
de chiudere mparu l'occhi  
per Amore ca li ndusse manu a manu  
alla fine dell'eternità.

**Giusy Agrosi**



## Ninella

A susu alli cuccetti de leccisu  
 'Nc'era na limma  
 De robbe mmaculate  
 Llavate alla lissia

Chianu Ninella rifatava  
 Li stornelli de na fiata  
 Spandia allu sule  
 Friddu de ddhu jernu  
 Pinzieri e culacchi della sira

Allu filu de fierru  
 Jentuliscianne  
 Comu chiasciuni  
 Li sonni mai sunnati  
 Puru lu core sou  
 Ulava  
 'Mmennzu ddhe nuhole

Brillanne intrha all'occhi  
 Ricordi de lontanu Amore  
 'Mpasciati  
 Su llu piettu  
 Scusi rretu na spilla 'ntica.

Ninella ccose ogneccosa  
 Inthra lu mantile pintisciatu  
 Se riggettau la facce  
 E se cunzau la crocchia  
 Se fisse la ucca a risu  
 E scise lu scalandrune de la Vita.



**Giusy Agrosi**

**Il collezionista di cocci**

Su questa spiaggia  
accoccolata  
fra le rocce  
sfido il vento impetuoso  
di tramontana

Inseguo orme sconosciute  
di umane presenze  
dove passi solitari  
si incrociano  
fin quando la risacca  
perversa

Fra sassi e relitti  
che il mare ha spiaggiato  
fra i rami sbiancati  
di alberi una volta rigogliosi  
che la tempesta regala  
ciondolo i miei pensieri

Minute conchiglie e sassi colorati  
ammiccano  
intorno a cocci di terracotta  
bianca come il futuro  
e azzurra come i miei desideri

Stringo fra le mani  
ciò che ne resta  
lo porto al cuore  
ne ammiro l'imperfezione  
e decido di farne reliquia.

**Giusy Agrosi**

Ora

Ora  
che sento le mie membra stanche  
al tepore della sera  
lascio che i miei pensieri vaghino in libertà.  
Qualcuno è già tornato indietro  
mi porta volti e voci  
mi porta i ricordi smarriti nel tempo  
mi regala qualche lacrima  
dolce come l'ambrosia  
un lieve singhiozzo d'amore.

Ora  
che il sonno piano mi corteggia  
faccio la superba  
perché non voglio addormentarmi  
fingo di non capire  
resisto ancora un po' .

Aspetto  
che l'ultimo pensiero  
venga a cullarmi  
contando desideri e stelle  
mentre la luna spegne  
l'ultima ansia della sera.

Giusy Agrosi





**Come canne al vento**

Come canne al vento  
S'inclinano i miei pensieri  
Leggeri  
Si prostrano allo scirocco  
E del mare accolgono la tempesta  
Si frustano alla tramontana  
E attendono il sereno

Come canne al vento  
Dondolano i miei pensieri  
Suonano  
Una nenia nuova  
Cantano  
Un amore antico  
E si sfregano piano al sole

Come canne al vento  
I miei pensieri lenti  
Raggiungono  
La tua pelle delicata e rude  
E piano s' accoccolano  
Fra i muretti a secco  
E l'orizzonte

**Giusy Agrosi**



**Il mio canto**

Era la mia voglia matta  
di urlare quella sera  
a tutti i venti  
la mia gioia.  
Era la mia solitudine  
versata nel lago  
dei desideri assurdi  
finiti nelle orbite  
che la notte invade.  
Era il mio canto  
che segnava nei giorni  
la favola che invadeva  
il silenzio  
come la lucciola  
dei gelsomini dorati  
che ancora non sfuggono  
come i tuoi occhi  
in te nascosti.

**Rocco Aldo Corina**



**LONTANO DAI FLUTTI**

Voglio andare oltre la sera  
per incontrare astri nuovi,  
luci d'argento.  
Voglio conoscere la mia anima,  
aprire quella porta nel vuoto  
per sentire nell'ombra la sua voce,  
la sua febbre inondata di immense vite  
e piegarmi ai suoi aneliti  
lontano dai flutti  
mentre danzano comete blu  
su grattacieli di fuoco  
dove l'alito del cuore  
cancella ombre  
e s'alza sui monti  
per espandersi nelle acque  
bianche dell'oblio.

**Rocco Aldo Corina****LUNA DI NOTTE**

Conobbi quella sera nei vicoli  
azzurri del crepuscolo  
dove invadente piombò la luna  
orgogliosa più della notte.  
La vidi maestosa più che mai  
quella volta negli aspri campi  
come gemma tinta di rosso  
per dare luce a monti e valli  
nelle ore tacite e brunite  
ammantate di ghiaccio  
quando piovono sui tetti  
ombre di gelo e coralli impazziti.

**Rocco Aldo Corina**



Maria Teresa Protopapa

## Sulle Poesie d'amore di Mariateresa Protopapa

«La tua bocca profumata, il tuo volto,/ han colpito il mio cuore/ e han scacciato/ ogni cosa che non sia la tua immagine». Questo leggo in una poesia di Herik, poeta del XIX secolo, per niente distante dai versi di Mariateresa, il senso è identico. «Ho colorato/ di madre perla/ il mattino/ perché tu possa/ rivivere in me», dice Mariateresa in risposta, possiamo dire, alla poesia di Herik. Ma «se tu non mi tocchi/ io non fiorirò/ non esalerò il mio profumo». «Sono la rosa selvatica di montagna/ lontana da te.../ Se tu sei valoroso portami con te», leggo poi in un canto popolare del XIX secolo. Anche qui il senso riporta a Mariateresa: «Gridai/ muta – dice – in un alito di vento/ mi persi/ e caddi ai tuoi piedi». Io «ho posato l'orecchio sopra il cuore/ della terra./ Parlava d'amore, del suo amore», dice Bekes, che ora purtroppo non è più perché «il volo delle sue rapide ali lo ha trasportato/ attraverso il mare». È qui Plutarco che parla, ma anche in questo caso il senso non si allontana dalla poesia di Mariateresa. È chiaro nel messaggio come ramo di rose bagnate dalla pioggia quando il sole silenziosamente scompare. Vuol dir che amore viene e va, non è quasi mai fisso nel cuore di chi ama. È infatti debole il filo che lega le due anime. «Alcuni credono – dice il poeta di Cheronea – che il sole si accende e si spegne, così come pensano le stesse cose dell'amore che è instabile e mortale». Ma di ciò Mariateresa non si convince e vaga, la sua anima, da Lawrence a Prévert, da Apollinaire a Merini, da Plutarco a Saffo nel sogno di ottenere come lei «la luce del sole», sperando di «sfiorare il cielo con un dito» ove «le stelle intorno alla bella luna/ nascondono il loro volto luminoso/ quando lei – dice Saffo – emana tutto il suo splendore/ sopra la terra». Un amore, quindi, simile alla luna di Saffo, quello di Mariateresa, luminoso nei suoi attimi ridenti e purtroppo fuggitivi «nell'abisso del cielo». E anche qui mi riferisco a Saffo, a lei che ama l'amore senza essere a volte corrisposta. È un po' questo, il destino dei poeti. Alda Merini parla di un suo «tormento d'amore». «Ho acceso – dice – un falò/ nelle mie notti di luna» e «il mio falò [ora] si è spento».

Ma «il mio pianto per te l'ho levigato/ giorno per giorno come luce piena/ e lo rimando tacita ai miei occhi/ che, se ti guardo, vivono di stelle». Mi rimane di «questo amore – è Mariateresa adesso che parla–, la nebbia che mi sfinisce/ e mi logora». Ma «il tempo perso – dice ancora – lo rincorrerò a gambe levate» per «ritrovare il rigagnolo di lacrime/ che ti portino alla mia dimora», anche se «pronta a farsi bella/ ancora una volta/ vedo lei al posto mio/ lei». Perciò «mi metterò le scarpe strette/ per sentire il dolore addosso/ di un'esistenza assente all'appello/ e mi lascerò portare via dal vento». Sono, queste, espressioni di anima pura, sincera nel cogliere attimi, come Mariateresa dice, «sapore di mare», magari aspettando «a testa china» di vederlo «arrivare» l'amore e mirare «l'orizzonte immersa in un pianto».

Un mondo, quello di Mariateresa, fitto di meraviglie non godute, un mondo dove amore e dolore s'intrecciano nello splendore d'una vita piena di strali e pur di confidenti visioni di «freschi ligustri e rose» di cui Parini si nutre – come dice – «sovra lor volando». È in fondo il dolore che porta a felicità dopo intensi momenti di profonda meditazione in cui l'essere s'immerge per trovare pace e rassegnazione. È lo spirito, ormai separato dalle incongruenze terrene, che ne gode. Perciò tu, amore, «dacci un segno di vita,/ alzati subito,/ tendici la mano/ e salvaci», dice Prévert.

Sono «ali e piume sulle piangenti età misteriose», direbbe Lawrence, la cui poesia or va «rannuvolandosi» perché – come dice – nel suo «sangue lenti/ affondano» i suoi baci. «Ferita d'amore inferta», questa, «nell'ansioso petto della sera». Eppure il poeta non s'arrende: «Che possa esser io/ – dice – entro la tua coppa/ come un mistero». E qui Mariateresa a tale poesia s'avvicina invocando amore nel delirio silente d'un cuore che sorride al cielo nelle dispettose notti d'alba vestite. No, «non mi spegnerò come candela/ al tuo perdeti/ al tuo delirante disprezzo/ al tuo indifferente concederti/ preso dal tuo vivere inquieto/ troppo distante/ dal mio non arrendermi».

«La notte mi manda le sue violette/ accoglile perché io te le lancio», dice ancora nell'oro dei suoi dolci versi e, alla maniera di Apollinaire, compie ogni sforzo per legarsi a quella realtà che forse non le appartiene. Questo intendo quando la vedo «camminare a piedi nudi/ all'alba/ lungo i muri della città/ nascosta alle prime luci», quando leggo versi che dicono di amore in un'atmosfera variegata di parole arcane se pur fitte di sobrie suggestioni e di indiscusse capacità espressive per la bellezza interiore del loro essere all'orlo dei rami silenti eppur pieni di enfasi sorridente, leggera come anima che regge un mistero per offrirlo alla vita.

«Sull'albero di ciliegio/ ho steso le mie malinconie/ per adornarle di perle di fiume/ e non farle scorgere a te» è poesia che ridesta luce agli occhi del cuore che ama la vita, come dissi un dì pensando all'amabile bontà dei fanciulli, mirando «fra bianchissimi gigli vermiglie rose», a dire del Boccaccio. Perciò Mariateresa insiste nel suo bello che diffonde, mi vien da pensare, in «quest'aspra terra dalle selve brune», le cotante silenziose angosce del poeta Alfieri che, come dice, «sol creder potran vere gli ardenti vati». Mariateresa – non posso non dirlo – canta come usignolo che amore invoca, malato, nella deliziosa luce dei suoi occhi feriti, lontani ormai dalle primavere di maggio, quando lei si raggomitolava fra le braccia di amore. Perciò «i cocchi di una vita/ li racchiudo in un vaso/ adornato di farfalle/ e baci silenziosi,/ io che chino il capo/ e mi arrendo al crudele destino, io che per te non esisto», dice Mariateresa nella solitudine dei giorni crudeli.

Ha creduto lei, un dì, di perdere tutto, di perdere – fa intendere – tutta la sua bellezza, la bellezza di amare, le sue braccia di celeste azzurro nella voglia di abbracciare il mondo. E così è stato, così è il suo amore rimasto turbato nei colori di un'aurora che svanisce nel nulla. «Mi sento stanco – dice Apollinaire – di questo amore che tu disdegni,/ mi vergogno di questo amore che tu disprezzi tanto». Eppure mi sento – dice Mariateresa – «come stella/ fionda/ lancia insanguinata/ tra le tue braccia» anche se «tu non ti accorgi/ del mio sfiorarti il capo tanto amato».

Sono parole, queste, di un'anima dai fiori rossi che ha bisogno di luce, parole di donna dagli occhi di gemma, dal cuore lampada d'amore.

Non v'è anima che piange in Mariateresa alla maniera dei poeti romantici, ma anima che esprime ardenti righe d'amor piene, silenti a volte come lucenti gocce arricchite dalla bontà del verso, direi meglio pagine vissute in un crescendo di toni leggeri finiti in un mistero – quello della vita – che offre agli altri nella visione del celeste amore, voce salvifica nella voglia di creare meraviglie. Ma per cambiare il mondo per Mariateresa è necessario che l'umanità si avvii verso le leggiadre oasi ridenti della vita, voglio dire verso i sentieri del bene purtroppo quasi sempre fitti di invadente inquietudine nei lunghi odorosi mattini ancor velati nei ricordi di un'estate. Nella poesia di Mariateresa non v'è però fiamma che possa devastarla, solo fuoco interiore, enfasi invasiva che è gioia nel cielo dei ricordi. Concretezza di vita, insomma, che esprime meraviglie, se vogliamo visione metafisica non al di là delle vicende umane nel rifiuto di una solitudine come passione, nell'accettazione d'una fragilità come forza e speranza soprattutto quando è buio intorno a lei e non solo luce.

Poesia, quella di Mariateresa, magnificata dalle suadenti immagini dell'amor sublime, legata alle condizioni dell'uomo nella triste realtà che lo circonda, per cui poesia, «appetito di bellezza» per Lorenzo de' Medici, può sicuramente salvare il mondo.

«Oggi lasciate/ che sia felice,/ io e basta,/ con o senza tutti,/ essere felice/ con l'aria e la terra,/ essere felice/ con te, con la tua bocca,/ essere felice», dice Neruda, afflitto anch'egli nel cuore che ama, silenzioso cuore che non vuol concedere «ulteriore spazio al dolore». Le opere del genio – dice Leopardi – «quando anche rappresentino al vivo la nullità delle cose e facciano sentire l'inevitabile infelicità della vita, servono sempre da consolazione».

**Rocco Aldo Corina**



**Jacques Prevert**



**Guillaume Apollinaire**



**Giacomo Leopardi**

## Lettura critica dell'Opera di Giovanni Leuzzi



Giusy Agrosi

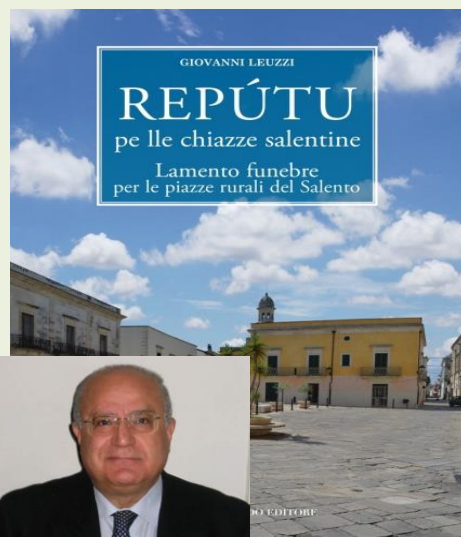
## Repútu

Ciò che questa pubblicazione intende narrare nasce dall'intima necessità dell'Autore di andare con la memoria a persone ormai scomparse che, attraverso i ricordi scambiati con amici e conoscenti, continuano a parlare del passato, consegnandoci un'immagine vivida di una storia recente eppur lontana dal nostro presente.

Il primo nucleo narrativo *I Sonetti della memoria* era stato scritto in italiano, ma man mano che l'indagine a ritroso del tempo si faceva più fitta, è apparso ineludibile il ricorso all'uso del dialetto, come lingua madre, l'unica capace di consegnare fedelmente i fotogrammi e le emozioni che personaggi noti riportavano plasticamente all'oggi.

I primi incontri con queste entità, avvenuti fra i viali del cimitero, scorgendo lapidi, fotografie e tombe, hanno lasciato ben presto il passo ad un inevitabile appuntamento con quella che l'Autore stesso definisce "la benettanima te la chiazza Filici Cavallotti", un'entità anch'essa defunta, per la quale si rende ineludibile una lamentazione collettiva, alla stregua di quanto avveniva fino a qualche decennio fa per il "mirologio" o "reputu" con il quale si tessevano le lodi del defunto.

Si trattava di un rito officiato da donne, così come avveniva nella cultura romana, quando *le prefiche* venivano pagate per far parte di cortei funebri e intonare canti di elogio del defunto, accompagnati da grida di dolore, pianti, gesti di disperazione. In buona sostanza si rende necessario officiare una sorta di rielaborazione del lutto per la sua rapida dipartita, assecondando i ritmi e la formulazione liturgica prevista per un rituale collettivo che mira ad un distacco consapevole, rendendo onore alla memoria stessa.



Giovanni Leuzzi



E per rendere in maniera immediata ed organica la vitalità della piazza e dei personaggi che la animavano, si è reso imprescindibile, dunque, veicolare la civiltà che essa rappresentava utilizzando la lingua identificativa di quella comunità nell'accezione antropologica più ampia.

In questo caso il dialetto salentino di Cutrofiano diviene mezzo di comunicazione emotiva ed empatica per condividere il dolore per il lutto di una piazza particolare, che è al tempo stesso emblema della civiltà rurale del Salento e paradigma di tutte le altre piazze ormai defunte per cause evidenti, legate alle trasformazioni economiche e culturali.

L'opera in versi, scritta in ottave, con la traduzione ed il commento a margine, ci propone una rappresentazione icastica degli spazi, dei personaggi e delle abitudini con cui la cultura rurale si era andata estrinsecando fino a circa mezzo secolo fa, in uno spazio quasi atemporale che rivendica nell'uso del lessico arcaico un richiamo forte ed efficace all'essenza identitaria di una comunità.

Vengono utilizzati termini desueti che anche i parlanti nativi non usano più, probabilmente archiviati in un lontanissimo angolo della memoria, individuale e collettiva, poiché non essendoci più gli oggetti, i mestieri e gli spazi che questi andavano significando ne hanno causato una perdita di senso, di vigore comunicativo, rendendoli di fatto inutili ed inutilizzabili.

Leggendoli, arrivano a risvegliare attimi di vita vissuta in coloro che hanno assistito alle rapide trasformazioni della seconda metà del secolo scorso.

Un periodo di rapidissima trasformazione in cui il progresso e l'industrializzazione hanno di fatto consegnato alla diaspora della vita intere generazioni in cerca di pane e salario sicuro, in concomitanza con la crisi dell'agricoltura sulla quale pare necessario continuare ad interrogarsi parallelamente all'efficacia di modelli economici e culturali che vanno ora mostrando in maniera sempre più evidente la propria criticità. Ecco dunque che un poema vernacolare ci costringe a riflettere sugli effetti del globalismo e di quello che sotto il nome di progresso non è riuscito ad emancipare le masse ed ha invece portato ad un nuovo asservimento dell'individuo a politiche economiche lontane, incomprensibili, irragionevoli che ha finito per creare nuove schiavitù. In questi versi viene, invece, richiamata l'idea di piazza come luogo gravitazionale, in cui gli individui mostrano la loro piena aderenza ai ruoli esercitati all'interno delle dinamiche sociali. La piazza narrata è ancora coagulo di vita, di riti sociali, di ritmi stagionali, di convenzioni, di formule sancite dalla storia per tutte le negoziazioni.

La piazza è ancora incrocio di destini individuali, familiari e comunitari, rappresentazione di forza, di asservimento, di lotta ed emancipazione fra il popolo e il potere.

Attraverso la lettura sinottica di ambiti diversi che vanno dai mestieri ai giochi, dalla passione politica all'architettura del paesaggio, dai riti sociali ai luoghi ad essi dedicati, si rileva un costante rimando dall'oggi al passato in una chiave spesso nostalgica che non dimentica però anche il cinismo e la concretezza della storia.

L'ironia è poi un'importante chiave interpretativa che rende agevole ed accattivante la lettura e la comprensione degli accadimenti narrati anche per coloro che non furono testimoni diretti di quegli eventi.

Il continuo rimando alla memoria collettiva, attraverso i canti popolari ed i proverbi, rinforza l'azione di trasmissione dei saperi e rinnova la immedesimazione emotiva delle nuove generazioni che stanno vivendo una forte ricerca di senso e di appartenenza.

La scoperta dei vecchi ruoli patriarcali e matriarcali, che hanno caratterizzato l'organizzazione economica e sociale del Salento, diviene pietra di paragone anche per comprendere l'emancipazione femminile sul territorio. Il puntuale richiamo storico alle lotte delle tabacchine e al tributo di sangue di giovani, donne e bambini nell'impari lotta contro il potere dei latifondisti e la complicità dello Stato ci consegnano uno spaccato dolorosissimo di una Storia con la " S " maiuscola che di tante piccole storie si va ancora nutrendo.

L'intento divulgativo dell'Autore, sia pure in chiave nostalgica e spesso ironica, pone il lettore dinanzi alla necessità di individuare le possibili cause di questa repentina trasformazione che il processo di industrializzazione e di globalizzazione hanno accelerato, e per cui anche lo sviluppo delle nuove tecnologie pare possa essere considerato alla stregua di un forte catalizzatore.

L'individuazione di una scala valoriale capace di rappresentare autenticamente una comunità, pare dunque la chiave di volta per comprendere intimamente gli intenti dell'Autore, appassionato uomo politico ed operatore culturale che sul territorio ha esplicitato anche il suo ruolo di docente; aspetto non secondario di una particolare sensibilità civica ed etica che ancora intesse proficue relazioni umane, contribuendo fattivamente alle sorti della propria comunità.

**Giusy Agrosi**

**Mariselda Tessarolo**

## Le politiche culturali al servizio della società

Studio Senior dello Studium Patavinum,  
già Prof. Ordinario di Sociologia dei  
Processi Culturali e Comunicativi  
dell'Università di Padova.

La realizzazione di un evento culturale corrisponde all'attività di un'organizzazione che si preoccupa del cittadino e lo aiuta a inserirsi nell'ampio circuito di offerta culturale. Migliorare la qualità della vita è responsabilità del singolo, ma anche degli enti pubblici e privati che, mediante iniziative culturali, si propongono di accrescere nei cittadini il capitale umano. Le politiche culturali pubbliche e private sono forme di sostegno dell'arte e degli artisti, rendono collettivamente accessibili le opere e permettono, proprio attraverso i prodotti culturali, di condividere ideali e simboli costruendo una storia comune e, indirettamente, rafforzano l'identità e la solidarietà del gruppo. La popolarità comporta riconoscibilità, ciò che è ritenuto bello da molti rinsalda il sentimento di appartenenza a una stessa cultura. Il consumo culturale rientra nel panel di acquisti delle abitudini dell'uomo contemporaneo, obbliga gli operatori culturali a uniformarsi alle logiche di mercato. Ciò sottolinea che l'arte è inserita nella sfera della razionalità e quindi dell'intenzionalità: l'artista nel rendere riconoscibili le forme trasforma l'individualità della produzione e della fruizione artistica, in un punto di incontro in seno alla società.

Sociologicamente la cultura può essere identificata con la sfera dei significati poiché un'opera d'arte o una credenza, un valore o una norma esistono in quanto sono dotati di senso da più persone che condividono una rete di significati che investe tutta la società. Il patrimonio culturale deve essere recuperato, conservato e promosso. Il significato del termine 'tutela', che spesso si accompagna al bene culturale, può essere tradotto come 'aver cura, sentire, capire, comprendere'. Spesso la valorizzazione si è avvalsa di politiche casuali; oppure non sono stati considerati a sufficienza i valori delle comunità residenti, o sono stati depositati nei

musei in modo improduttivo beni culturali non commercializzati adeguatamente, talvolta è mancata la formazione per gli addetti al settore e non sono state sfruttate le potenzialità tecnologiche offerte dalla società.

Il pubblico non sceglie liberamente di far parte del pubblico dell'arte. L'esercizio della libertà di scelta non può spiegare perché i membri del pubblico condividono le origini sociali, il reddito, l'educazione, l'occupazione e altre caratteristiche (Bourdieu, 1983). Spettatori e pubblico sono materiale grezzo delle moderne strutture di sostegno dell'arte e le loro caratteristiche costituiscono sempre motivo di discussione che porta a una graduatoria delle forme d'arte con risvolti sugli artisti, sul pubblico, sulla durezza della forma d'arte e sugli effetti del nostro stesso modo di pensare l'arte. La ricerca di una soluzione è rafforzata dal persistere di processi e strutture di disuguaglianza e Zolberg (1990) osserva che gli stili e i generi sono adatti e adottati da gruppi sociali diversi. L'attivazione di elementi mediatori messi in atto dalle amministrazioni comunali con le loro politiche culturali dovrebbe educare il cittadino a *vedere* e a *vivere* quanto è stato polverizzato o disperso sul territorio urbano.

### Interesse per la cultura

La politica non sempre si interessa direttamente alla cultura: uno dei fondatori della Repubblica italiana, Alcide De Gasperi, era dell'idea che i governi non dovevano interferire nelle attività culturali che devono restare libere. L'atteggiamento liberale di questo statista è praticato negli Stati Uniti che demandano ai privati tutto quanto riguarda la cultura. Un modello opposto è quello francese che, già a partire da Re Sole, adotta una modalità che si attua nel Governare la cultura significa controllare, modellare, condizionare, manipolare le menti, le idee, la volontà dei cittadini. Per Gramsci i nuovi principi, come i vecchi, per conquistare e mantenere il potere, devono usare la leva della cultura, iniziando dalla testa della società, per raggiungere il resto della popolazione. Ogni assessore alla cultura deve sempre fare una relazione di bilancio preventivo e indicare come vuole distribuire le risorse disponibili in funzione di vari obiettivi da realizzare entro un certo periodo. Secondo molti studiosi (Strassoldo, 2009; De Martin, Sacco, 2006; Porrello 2009) esistono differenze tra i modi tradizionali di pianificare le iniziative culturali pubbliche e la pianificazione culturale. Tali differenze si riferiscono al ruolo degli esperti: il politico si affida prevalentemente a tecnici specializzati in diversi campi, a studiosi, scienziati e ricercatori. La partecipazione di tutti i soggetti interessati deve essere democratica, aperta e sistematica e deve mirare a un accordo di piani condivisi. Infine, devono essere redatti di piani razionali, dettagliati, organici, coerenti e flessibili.

In tal modo si ha una 'pianificazione culturale' ovvero un *cultural planning* che è uno strumento ideale per l'utilizzo strategico delle risorse culturali nel raggiungimento dello sviluppo locale: tutto il patrimonio di beni culturali storici e artistici, arte, immaginazione tecnica, innovazione: dal cibo alla moda, tutto può essere gestito in modo soddisfacente con il concorso del *cultural planning* nella sua concezione di pianificazione integrale e strategica e con l'uso di risorse culturali nello sviluppo della comunità urbana (Mercier, 2008; Porrello, 2009; De Martin, Sacco, 2006).

È in questa prospettiva che il *cultural planning* deve essere analizzato più a fondo come possibile modello per un quadro di politiche radicate nel contesto locale, anche se di piccola scala. Infatti, la tolleranza politica nel promuovere spazi sociali anche se chiusi e autoreferenziali porta a far sì che l'evento culturale sia un momento di costruzione di conoscenza e un prodotto sociale e, allo stesso tempo, un fattore di cambiamento sociale (Berger e Luckmann, 1969). L'interesse per l'arte da parte di Enti pubblici riguarda anche l'influsso che l'arte stessa ha assunto "in sede economica e di politica economica, con i ventilati progetti di privatizzazione o semi-privatizzazione del patrimonio; tanto artistico monumentale quanto ambientale e paesaggistico" (Ragusa, 2011, p. 10).

### **Perché sono necessarie le politiche culturali**

Negli ultimi decenni enti privati e pubblici si sono attivati nel prendersi carico del benessere-culturale del cittadino. Tali enti sono entrati in circuiti internazionali di offerta culturale per pubblicizzare le bellezze naturali e artistiche per attirare visitatori. Ai cittadini viene offerto in tal modo una possibilità in più per accostarsi a un mondo accessibile a pochi. Da cultura soggettiva derivata dall'ambiente familiare e, soprattutto, dall'educazione scolastica, si passa con questi eventi a scegliere tra pacchetti di proposte che vengono condivisi da un grande numero di persone.

Il consumatore ha la capacità di influenzare la produzione e per questo motivo l'innovazione deve essere prevedibile. La soggettività è il principio che regola la contemporaneità che determina a sua volta la coscienza della libertà intesa come molteplicità dei punti di vista (ciò vale anche per la cultura) e dei sistemi di riferimento che tuttavia appartengono alla cultura stessa.

Le politiche culturali pubbliche e private sono forme di sostegno all'arte e agli artisti. L'accesso ai prodotti culturali è favorito dagli strumenti informatici e telematici e, l'offerta dei pacchetti 'tutto compreso' da parte degli enti, ha costretto il cittadino a formarsi un'agenda.

Per sostenere l'arte esistono i patroni, i mercanti, le organizzazioni e le agenzie governative. Si va dal più antico al più attuale dei tipi di sostegno. Tutti sottendono una particolare concezione di pubblico e di arte. Il sostegno pubblico richiede la conformità a norme e a procedure burocratiche e i motivi di sostegno pubblico delle arti vanno da quelli economici a quelli di tipo sociale.

Si parla di pubblici al plurale sottolineando il carattere socialmente organizzato e variegato della ricezione. Il pubblico è composto di molti gruppi tra loro diversi dal punto di vista dei media utilizzati, dei generi preferiti e della loro specifica posizione culturale e sociale che fornisce diverse 'tattiche' interpretative (Moore, 1998). Il consumatore culturale è attivo entro certi limiti imposti dalle reti di relazione e di produzione, distribuzione e consumo, conglobate nel prodotto che fruisce (Crane, 1997). La strategia 'onnivora' costringe tutti a tenersi al passo con il numero più ampio possibile di gruppi sociali, accrescendo in tal modo la chance di essere riconosciuti come persone esteticamente competenti e di 'buon gusto'.

### **Note conclusive**

Per elaborare le politiche culturali, è necessaria la costruzione di modelli che rappresentano un 'tipo ideale' della realtà permettendo di analizzare e risolvere i problemi della sua trasformazione (Bertacchini, 2012). Le politiche culturali rispondono alla domanda di una popolazione desiderosa di una cultura più vicina, quasi di 'prossimità'. L'aumento del benessere e del livello di istruzione porta la gente a desiderare di passare una parte del proprio tempo andando a vedere le mostre o i musei. Gli enti pubblici o privati possono scegliere di presentare mostre di opere di autori famosi o meno, a seconda delle direttive degli assessorati alla cultura.

L'interesse per i beni culturali è parallelo all'interesse per la convivenza umana: è importante che sia ciò che le nuove generazioni producono, ma anche la conservazione di quanto è stato prodotto dalle generazioni precedenti. I beni culturali sono una testimonianza indispensabile per comprendere l'attuale società, ma anche per comprenderne lo sviluppo futuro (Tassarolo, 2009).

I beni culturali rappresentano l'aspetto tangibile della collettività tanto che la memoria e l'identità sono i tramiti delle dimensioni simboliche dei gruppi umani che rappresentano diverse modalità di fissazione e di circolazione. Tali beni sono quelli in cui la gente si ritrova, riconosce sé stessa e la sua comunità. Sono beni che vivono nella memoria collettiva: non devono far parte di un'archeologia del sapere, ma della cultura vivente.

I beni culturali possono essere considerati una modalità di partecipazione che avviene con l'appropriazione realizzata attraverso la forma più umana di possesso che si identifica con la cultura (Barbano, 1980).

Una collettività è formata da persone che partecipano alle medesime sfere simboliche e sedimentano comunitariamente una storia condivisa. La partecipazione culturale sviluppa forme di solidarietà sociali importanti perché rappresentano l'aspetto tangibile della società e ne costituiscono la memoria e l'identità.

**Mariselda Tassarolo**

### **Bibliografia**

- Barbano F. (1980). *I beni culturali. Una politica per il territorio*, Torino, Stampatori.
- Berger P.; Luckmann T. (1969). *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Bourdieu P. (1983). *La distinzione*, Bologna, Il Mulino.
- Crane D. (1997). *La produzione culturale*, Bologna, Il Mulino.
- De Martin S., Sacco P.L., a cura di, (2006). *Cultural Planning: principi ed esperienze*, Roma, Carocci.
- Mercier C. (2008). *Culture planning for Urban development and creative cities*.  
[www.kulturplan-aresund](http://www.kulturplan-aresund.dk/pdf). Dk/pdf.
- Moore S. (1998). *Il consumo dei media*, Bologna, Il Mulino.
- Porrello A. (2009). *Cultural planning: valorizzazione delle risorse culturali e sviluppo della comunità*, in M. Tassarolo, a cura di, *L'arte contemporanea e il suo pubblico*, (pp. 145-156), Milano, FrancoAngeli.
- Ragusa A. (2011). *Alle origini dello stato contemporaneo. Politiche di gestione dei beni culturali e ambiente tra Ottocento e Novecento*, Milano, Franco Angeli.
- Strassoldo R., a cura di, (2009). *Cultural planning e pubblico dell'arte. L'offerta incontra la domanda?*, Roma, Aracne.
- Tassarolo M. (2009). *Contemporaneità e tradizione nelle simbologie del territorio: il contributo sociologico di Franco Demarchi*, in R. Gubert, a cura di, *Franco Demarchi: contributi alla sociologia* (pp. 267-274), Trento, V. Trentini.
- Turrini A. (2009), *Politiche e management pubblico per l'arte e la cultura*, Milano, Egea.
- Zolberg V. (1990), *Sociologia dell'arte*, Bologna, Il Mulino.



Roberta Menotti

Roberta Menotti  
Psicologa - Psicoterapeuta  
Centromoses S.r.l.

## Mindfulness e benessere psicofisico

Da qualche anno si sente sempre più parlare di mindfulness, ma di cosa si tratta esattamente e come può esserci d'aiuto?

Il termine mindfulness è la versione inglese della parola SATI dell'antica lingua pali delle scritture buddiste e potrebbe essere tradotta con attenzione consapevole. Jon Kabat-Zinn, un biologo e professore della School of Medicine dell'Università del Massachussets, la definisce come «*prestare attenzione al momento presente con intenzione e in modo non giudicante*». Considerato uno dei pionieri di questo approccio, nel 1979 Jon Kabat-Zinn ha sviluppato un protocollo per introdurre la meditazione della consapevolezza in ambito clinico.

Tale applicazione ha comportato un riadattamento delle pratiche meditative tradizionali, al fine di renderle accessibili ad un ampio spettro di individui con sofferenze fisiche e psicologiche diverse tra loro. In particolare sono stati rivisitati i tempi dedicati alla pratica di concentrazione nonché le diverse posture. Inoltre, considerato il contesto clinico, si è deprivato l'approccio dalla connotazione spirituale e morale, definendola invece come un'attenzione focalizzata al momento presente e non giudicante.

La mindfulness permetterebbe quindi di sperimentare la modalità dell'essere, favorendo l'adozione di una prospettiva decentrata che permetterebbe di slegarci dalle nostre risposte automatiche e involontarie.

Un principio cardine su cui si basa riguarda l'unione mente/corpo. Diversi studi scientifici hanno infatti dimostrato come essa promuova cambiamenti funzionali nel cervello mediante la neuro-plasticità e come questi cambiamenti siano duraturi nel tempo (Haselkamp, 2012).



È stato inoltre dimostrato come individui, con anni di pratica meditativa alle spalle, sono soggetti a modificazioni cerebrali dette «girificazioni», ovvero la formazione di giri e solchi cerebrali che promuoverebbero una più efficace elaborazione neurale. In pratica più «girificazioni» si formano, più il cervello riesce a lavorare efficacemente, elaborando meglio le informazioni, facilitando la capacità di presa di decisioni e migliorando la memoria (Luders, 2012).

Ottimizzando la concentrazione, la memoria, la regolazione emotiva, nonché la capacità di gestire lo stress, la mindfulness ha così esteso gli ambiti di applicazione dai contesti clinici a quelli organizzativi ed educativi.

La scuola in particolare, riveste un ruolo principale per la realizzazione di questi tipi di interventi, aiutando sia bambini con difficoltà, sia promuovendo in generale abilità prosociali (quali la tolleranza alla frustrazione) e capacità cognitive.

In uno studio condotto presso la University of British Columbia in cui si indagava l'effetto di pratiche di mindfulness all'interno di programmi scolastici, è emerso per esempio che i bambini che avevano svolto tali pratiche adottavano strategie di regolazione dello stress più efficaci rispetto a bambini inseriti in un programma simile ma nel corso del quale non era stato previsto l'insegnamento di alcuna pratica di mindfulness. Inoltre erano risultati più ottimisti e collaborativi con gli altri coetanei. A fronte di ciò, sarebbe opportuno diffondere il più possibile nella società tali programmi di mindfulness, magari privilegiando l'ambito scolastico considerato l'importante e delicato ruolo che riveste nella crescita e nella formazione dell'individuo.

**Roberta Menotti**

*Per un errore involontario l'articolo della Dott.ssa Menotti nel numero di novembre-dicembre u.s. non è stato proposto integralmente ai Lettori del giornale. Lo ripresentiamo completo, scusandoci vivamente con l'Autrice e i Lettori per l'incresciosa distrazione che si è purtroppo potuta verificare.*



Paola Galati  
Psicologa-Psicoterapeuta

## Bulli e vittime: conoscerli per intervenire e supportare

Questo articolo si propone di aiutare il lettore ad addentrarsi nel fenomeno del Bullismo e del Cyberbullismo tanto per la conoscenza e le informazioni che delineano i profili dei bulli e delle vittime quanto per creare un intervento, consapevoli del fatto che come figure di riferimento significative (genitori, insegnanti, educatori...) possiamo essere di supporto se ci poniamo con un atteggiamento adeguato.

Il Bullismo e il Cyberbullismo sono forme di violenza diffuse in particolare tra gli adolescenti.

Quando parliamo di *Bullismo* ci riferiamo ad una forma di prevaricazione che viene esercitata in maniera continuativa da ragazzi definiti *bulli* nei confronti di una vittima predestinata.

Il *Cyberbullismo* invece è una sorta di bullismo informatico costituito prevalentemente da messaggi on line violenti con lo scopo di suscitare battaglie verbali in un forum.

*L'ansia e l'insicurezza* sono le caratteristiche che delineano il profilo della *vittima* evidenti fin dal modo di presentarsi; la vittima sembra non avere strumenti adeguati per difendersi per cui è spesso in balia delle azioni impulsive dei bulli. È in una condizione *di solitudine e di isolamento*; la vittima spesso *si ritira socialmente* per rifugiarsi con il rischio di sviluppare un disturbo di dipendenza (da internet).

La vittima non ha capacità sportive e in tutto ciò che riguarda l'uso del corpo. Non ha nessuna attitudine alla competizione.

La *diversità* è una caratteristica della vittima che riguarda le specificità socioculturali, difetti fisici o caratteristiche della personalità. Ha molta difficoltà nel chiedere aiuto tale da assecondare lo stato di isolamento e la condizione di fragilità.

*L'aggressività e l'ostilità* sembra essere l'unica modalità di relazionarsi del *bullo* insieme all'impulsività e all'incapacità di autoregolazione tali da impedire la capacità *di valutazione delle conseguenze*.

Ha una *scarsa tolleranza alla frustrazione, alle regole e agli impedimenti*: non riesce ad entrare in relazione a chi pone dei limiti o ad avere punti di riferimento costruttivi, di conseguenza ha poca capacità empatica ovvero non è in grado di mettersi nei panni dell'altro o provare le emozioni che sente l'altro.

Ha una mancanza di senso di colpa ovvero non è capace di assumersi responsabilità nelle relazioni socio\affettive.

Il bullo è molto abile nelle attività sportive al contrario della vittima.

Dopo aver provato ad elencare le caratteristiche della vittima e del bullo tali da delinearne il profilo è interessante domandarci su come si diventa bulli o vittime.

Ci sono degli aspetti che accomunano i bulli e le vittime sin dalla prima infanzia in cui è necessaria un'adeguata qualità della presenza delle figure di riferimento adulte caratterizzata da condizioni essenziali quali l'empatia e l'accettazione positiva; è probabile che in questo periodo di tempo non vengano soddisfatti in pieno i bisogni del bambino e che il contesto familiare sia carente delle condizioni sopracitate.

Nello specifico il bullo presenta scarse capacità empatiche perché il contesto familiare ne è carente ovvero non è stato *compreso empaticamente* a sua volta.

La vittima ha vissuto\viive in un ambiente in cui vengono poco valorizzati i vissuti emozionali.

Prima di addentrarci per separare le fasi di intervento (utile per le figure familiari ed educative che caratterizzano i contesti degli adolescenti) sulle vittime e sui bulli è interessante effettuare una premessa che riguarda entrambi i profili.

È importante, nell'interazione e nel supporto, sia il riconoscimento della persona e distinguerla dal comportamento (ciò che si mette in discussione e oggetto di osservazione è il comportamento ma mai la persona) sia il riconoscimento dei bisogni.

Un altro elemento che dovremmo prendere in considerazione quando parliamo di bulli e vittime è il concetto di confine. Il bullo è colui che prevarica il confine (soddisfacendo i propri bisogni); la vittima viene prevaricata non essendo in grado di distinguere i propri bisogni, il suo valore rimane legato alla soddisfazione dei bisogni altrui.

*Lo sviluppo dell'autoconsapevolezza* è un aspetto importante per sostenere il bullo e la vittima. I confronti costruttivi possono ristabilire i *confini efficaci* con l'obiettivo di sostenere *il bullo* nel ridimensionamento della prevaricazione del confine e *la vittima* nel rispetto dei propri confini attraverso i dialoghi e le azioni quotidiane.

Infine occorre separare gli interventi ed avere chiaro come poter aiutare distintamente sia la vittima che il bullo.

Possiamo aiutare *la vittima* se:

- Valorizziamo le sue emozioni
- Comuniciamo in maniera efficace cercando di evitare gli errori che tendono a formare delle barriere
- La supportiamo nel trovare da sola una soluzione
- Prestiamo maggiori sensibilità e attenzione al vissuto emozionale che accompagna ogni comunicazione e si esprime attraverso il linguaggio verbale e paraverbale

- Collaboriamo con la scuola e la famiglia
- Riconosciamo il coraggio nell'aver chiesto aiuto
- Non cadiamo nel giudizio
- Prestiamo attenzione ad ulteriori cambiamenti di umore o di comportamento

Possiamo aiutare *il bullo* se:

- Creiamo un clima attraverso un atteggiamento empatico e non giudicante
- Diamo importanza all'ascolto attivo
- Siamo in grado di stabilire regole chiave di comportamento
- Aumentiamo il controllo nei momenti di vita meno strutturati
- Collaboriamo con la scuola e la famiglia

Se vogliamo essere di supporto ricordiamoci che è necessario fidarci nelle nostre capacità e di quelle della persona che stiamo aiutando facendoci sempre promotori di cambiamento e di empowerment.

**Paola Galati**





## Una riflessione Antropologica Teologica ed Etica sul Transumanesimo (Seconda parte)

**Roberto Muci** - Sociologo-Master in Bioetica e in Scienza e Fede, già docente in Storia della Chiesa.

Qual è la finalità fondamentale degli 8 punti della Dichiarazione?

È quella di fornire lo sviluppo scientifico e tecnologico in quanto fattore imprescindibile per il perfezionamento dell'uomo attraverso il superamento di quelle condizioni umane considerate "non desiderate" e cioè la sofferenza, la malattia, l'invecchiamento, la morte. Bostrom ritiene tale obiettivo un vero e proprio *dovere morale* attraverso le seguenti modalità che si riportano sinteticamente per l'economia del presente lavoro.

Innanzitutto, si pone l'eugenetica embrionale e prenatale; in secondo luogo, si spera nella nanotecnologia molecolare che potrebbe condurre al controllo totale sulla struttura di qualsiasi materiale con costi minimi. Applicata all'uomo sarebbe rivoluzionaria in quanto attraverso l'inserimento di *microchips* su diverse parti del corpo si potrebbero potenziare determinate capacità, soprattutto quelle cerebrali. Ciò tuttavia già è in essere per alleviare alcune disabilità, come le microprotesi uditive e ottiche. Altra possibilità sarebbe data dall'assunzione di farmaci per il controllo emozionale (esempio gli antidepressivi) bloccando i neurotrasmettitori; poiché, dicono sempre i transumanisti, la mente umana è tutta una interconnessione neuronale dovuta a reazioni chimico-fisiche, si potrebbero assumere dei composti chimici per ottenere il controllo totale delle reazioni neurologiche.

Così si può arrivare al consumo di talune pillole per superare alcuni limiti della personalità, come la timidezza, fino a giungere alle cosiddette *droghe d'autore* «in grado di generare piaceri davvero ideali, che producono una sensazione di benessere che duri tutta la vita» come auspicato da D. Pierce nel suo *Il progetto abolizionista*. Infatti, già un autore come J. Savulescu giustifica moralmente il doping nello sport. Riguardo poi alla possibilità di fermare l'invecchiamento cellulare (attualmente non realistico), si può forse rallentare il processo, ma non bloccarlo; nonostante ciò, alcuni transumanisti pensano di provvedere grazie alla crioconservazione e la rianimazione di pazienti in sospensione criogenica (già in parte attivata). Si è giunti ad ipotizzare una esistenza post-biologica per mezzo di una specie di scanner per ottenere addirittura una scansione della matrice

sinaptica dell'uomo così da poterla riprodurre, in un secondo tempo, in un computer, trasferendo il vissuto soggettivo da un corpo biologico già deceduto, tanto in un altro organico (trapianto del cervello), tanti in un sostrato puramente materiale-digitale.

È la tecnica chiamata *uploading*.

Infine, si è pensato anche alla possibile realizzazione di macchine iper-intelligenti combinando, come già accennato prima, una parte cibernetica ed una parte organica: il *cybernetics-organism*, il *cyborg*. Tutto ciò affermato e le metodologie proposte fanno parte della prevista realizzazione dei fini del transumanesimo tendenti al postumano e che vengono definiti "Postulato tecnologico". Tale programma, sempre stando alle previsioni di alcuni autori, è concretizzabile entro circa un secolo con l'ausilio del Foresight Institute per quanto riguarda la ricerca e la nanotecnologia e dell'Extropy Institute per l'incremento delle capacità e l'ottimismo dinamico (diretto da M. More e istituiti entrambi verso la fine degli anni '80).

Come si è notato, la teoria transumanista è tenuta in buona considerazione a livello internazionale, segnatamente in ambito anglosassone, dove è sorta. L'analisi che si può generare, a questo punto, non può che partire dal dato antropologico e filosofico per giungere ad una valutazione bioetica. Innanzitutto, si nota una marcatura di riduzionismo materialista in quanto il concetto di "miglioramento" è volto esclusivamente alla dimensione organica dell'uomo. Si definiscono come vuote e prive di senso pratico tanto le filosofie antropologiche classiche come quelle che fanno riferimento a Platone, ad Aristotele, a Tommaso, a Kant, etc., quanto a quelle di autori a noi più vicini nel tempo che ai primi si rifanno, del calibro come Robert Spaemann, Alasdair MacIntyre, Martha Nussbaum, etc., senza degnarli di una minima argomentazione critica e sistematica. Si assume soltanto la filosofia ispirata da Hume e dal neoempirismo, asserendo, da parte transumanista, che l'uomo è solo una realtà materiale senza una sua presunta natura spirituale e si può anche cartesianamente far coincidere le due *res*. In tal modo, sposando cioè il riduzionismo biologico (unito alla cosiddetta "fallacia naturalistica"), è praticamente impensabile un'etica che possa sorgere dalla natura umana considerata come finalizzata e razionale. Così i fini sono posti autonomamente dalla persona (così come voluto dal "combinato disposto" della filosofia liberal-radical di stampo anglosassone) oppure in ordine a criteri di pura utilità pragmatica, arrivando così verso un essere umano artificiale e, quindi, postumano.

Abbiamo già visto che questo riduzionismo materialista giunge immediatamente, per conseguenza, al riduzionismo neuronale, pertanto una volta giunti a capire come funziona il contenuto della scatola cranica sarà svelato il basilare funzionamento dell'umano. Molto pertinente a tale riduzionismo è l'obiezione sostenuta, notoriamente, da Roger Penrose, prendendo spunto da Kurt Gödel, sostiene che un computer è capace di ragionamento algoritmico basato su sequenze logiche, mentre il nostro cervello è aperto all'improvvisazione, all'inatteso, in una sola parola, è aperto a ciò che si dice "creativo"<sup>16</sup>.

I transumanisti sostenendo che l'uomo è soltanto frutto di connessioni neurali non forniscono a sostegno nessuna dimostrazione. Infatti, la mente non è soltanto il cervello. Secondo una corretta visione filosofica si perviene al fatto che l'uomo è incapace di identificarsi in modo totalizzante con il suo corpo. L'esistenza dell'essere umano è di per se stessa (anche solo intuitivamente) non sdoppiabile. A tal riguardo basta citare l'affermazione di Joseph Gevaert: «L'esperienza umana concreta non offre argomenti in sostegno dell'ipotesi di uno spirito umano che abita come un estraneo nell'involucro del corpo. L'uomo non è ugualmente paragonabile all'autista dell'automobile o al barcaiolo nella barca. L'uomo singolo non è una coppia di esseri ma un solo essere che attua e realizza la sua esistenza umana nel corpo e attraverso il corpo. L'esistenza personale (intelligente, libera) condivide le sorti dell'organismo (nascere, crescere, invecchiare, morire) e si realizza esprimendosi corporalmente»<sup>17</sup>.

L'uomo è quindi definibile come unitotalità corporeo-spirituale o somato-noetica. L'uomo (come più volte ribadito nell'ambito dei corsi tenuti nella nostra Università in ordine anche alla bioetica) non ha semplicemente un corpo, ma è una corporeità vivente e razionale.

Si ribadisce anche, a proposito della tesi transumanista, che l'unione dell'anima e del corpo nell'uomo è un fatto sostanziale e non accidentale e tale significato umano non è certamente evidente in modo diretto e immediato nelle strutture neurobiofisiologiche del corpo medesimo. Il riduzionismo è valido soltanto a livello metodologico in ambito scientifico e non anche a livello ontologico.

<sup>16</sup> Cfr. R. PENROSE, *La mente nuova dell'imperatore*, Rizzoli, Milano 1992. Mi sia permesso di rimandare, sul tema del riduzionismo a due miei articoli: R. MUCI, *Riduzionismo e Neuroscienze*, EDB, Bologna 2010, nel testo *Neuroscienze e persona: interrogativi e percorsi etici*, a cura di L. RENNA (Facoltà Teologica Pugliese), e *Neuroscienze senz'anima?*, in Rivista XXI sec. «Scienza e tecnologia n.3» (speciale), anno XXV, sett. 2014.

<sup>17</sup> J. GEVAERT; *Il problema dell'uomo. Introduzione all'antropologia filosofica*, Elledici, Torino 1992, p.62

Gli scienziati non possono sostituirsi ai filosofi ogni qual volta “scoprono” qualcosa di nuovo. Pensiero, amore, emozione, volontà, libertà (e quant’altro): è proprio dell’essere umano, può integrarsi ma non annullarsi nell’ambito della ricerca scientifica.

Nella teoria transumanista c’è anche presenza di funzionalismo. Come è noto, nell’Evo moderno si capovolge l’*agere sequitur esse* passando dall’esse all’agere.

Addirittura si è giunti ad assegnare lo statuto personale ad esseri non umani che apparentemente sono in grado di esercitare attività razionali, come certi primati superiori. Anzi, i transumanisti sostengono che potrebbero essere considerate persone anche delle macchine che fossero apparentemente intelligenti. Si pensi ad un robot e ci si ponga questa domanda: il robot sa di esistere? Ecco il riduzionismo funzionalista: il primato delle capacità rispetto al soggetto di tali capacità. Secondo la definizione di Boezio (la persona è “sostanza individuale di natura razionale”) le funzioni sono *della* persona, non *la* persona. Proprio contro tale assunto si scontra il punto 7 della Dichiarazione Transumanista che così recita: «Siamo fautori del benessere di ogni essere senziente, inclusi gli esseri umani, gli animali non umani, ed alcuni futuri intelletti artificiali, forme di vita modificate, o le altre intelligenze che possono essere generate dall’avanzamento tecnologico e scientifico». Le qualità presuppongono l’esistenza di qualcuno, non la fondano.

Ed eccoci arrivati al tema della dignità che non è solo ontologico, ma primariamente assiologico. Il transumanesimo in merito a ciò addirittura avanza l’ipotesi di una sua esclusione dalla discussione antropobioetica, licenziando il concetto di dignità, anche qui, come vuoto o inutile<sup>18</sup>.

È stato anche il giuspositivismo moderno a considerare i diritti umani come frutto di un consenso, anziché come qualcosa che è intrinseco all’uomo. Così che quando cambia il “consenso” cambia il valore dell’essere umano? Come non ricordare, a proposito di potere politico, l’assunto “vite non degne di essere vissute” motivando le politiche naziste della “Operazione eutanasia T4” che portò alla discriminazione e all’uccisione di persone deformi o portatrici di gravi demenze? Come si può accettare il variare della dignità e la frantumazione dell’uguaglianza? Tutto ciò non pone dentro l’esistenza umana reale e concreta una frattura?<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> Cfr. R. MACKEIN, *Dignity Is a Useless Concept*, in «British Medical Journal» 327 (2003), pp.1419-1420. È docente di Bioetica presso l’Albert Einstein College of Medicine della Yeshiva University di New York City. È anche membro consulente dell’OMS, membro eletto dell’Istituto di medicina dell’Accademia nazionale delle scienze. La filosofa è anche membro dell’Hasting Center.

<sup>19</sup> Cfr. M.L. DI PIETRO-D. MOLTISANTI, *La dignità nel dibattito etico*, in I. SANNA (a cura di), *Dignità umana e dibattito bioetico*, Ed. Studium, Roma 2009 pp.69-82. Si veda anche a tal proposito: H. ARENDT, *Le origini del totalismo*, Einaudi, Torino 2004, pp.415-416; A. PESSINA, *Il corpo, l’uomo e la sua dignità*, in «L’Osservatore Romano» (3 ottobre 2008).



Ora è ancor più chiaro perché Francis Fukuyama definisce la teoria del transumanesimo come «una delle idee più pericolose del mondo»<sup>20</sup> in quanto inquina alla radice il concetto totale di uguaglianza tra tutti gli esseri umani, concetto che sta (o dovrebbe stare) alla radice di ogni società che si definisce democratica.

Si perviene così a considerare questa epoca come l'età della tecnica, tanto osannato dai transumanisti in quanto consente il superamento del limite, della fragilità e financo della mortalità tanto che la questione della tecnica è diventata forse il vero oggetto materiale della bioetica<sup>21</sup>.

Ma come si può definire la "tecnica"? come strumento (è il significato più comune) o, come dice Hans Jonas: «esercizio di potere umano»<sup>22</sup>.

Come è noto, nel corso della nostra storia occidentale la distanza tra ciò che è "teorico" e ciò che è "tecnico" si è sempre più affievolita nell'ambito della ricerca scientifica. Oggi la scienza è diventata tecnica e la tecnica è diventata scienza, infatti prevale il termine "tecnologia". È presente nel linguaggio odierno il concetto che unifica scienza e tecnica in quello di "tecnoscienze", vale a dire: «quei processi scientifici in cui a motivo della loro natura sperimentale, si attua una circolarità tra il momento tecnico e quello conoscitivo, attraverso un reciproco influsso, che rende moralmente obsoleta la distinzione tra la ricerca pura e l'applicazione»<sup>23</sup>. Viene meno, così, il mito della neutralità della scienza come conoscenza non finalizzata alla prassi. In tal modo è potuto succedere che: «La tecnica è diventata una parte della nostra vita»<sup>24</sup>.

Per Jean Ladrière la scienza trasforma le culture e induce la edificazione di nuova cultura, come soggetto di inedite innovazioni<sup>25</sup>.

<sup>20</sup>Cfr. F. FUKUYAMA *L'uomo oltre l'uomo*, op. cit.

<sup>21</sup>Cfr. A. PESSINA, *Bioetica. L'uomo sperimentale*, Mondadori, Milano 1999.

<sup>22</sup>H. JONAS, *Tecnica, medicina ed etica. Prassi del principio responsabilità*, Einaudi, Torino 1997, p.28.

<sup>23</sup>A. PESSINA, *Bioetica*, op. cit., p.19; cfr. ID., *L'uomo e la tecnica: annotazioni filosofiche*, in M.L. DI PIETRO-E. SGRECCIA (a cura di), *Bioteologie e futuro dell'uomo*, Vita e Pensiero, Milano 2003, pp.3-16.

<sup>24</sup>G. HOTTOIS, *Il paradigma bioetico. Un'etica per la tecnoscienza*, Soveria Mannelli, Cosenza 1996, p.17.

<sup>25</sup>Cfr. J. LADRIERE, *I rischi della razionalità*, SEI, Torino 1978.

Pare che la tecnica ormai si auto imponga e l'uomo diventa così un ingranaggio spersonalizzato<sup>26</sup>.

La tecnica è asimbolica, non si interroga sul senso delle cose, funziona e basta.

Ma se si nega che la natura dell'essere umano sia portatrice di un senso in grado di guidare l'agire, l'unica bussola etica nell'usare la *techne* sarà «il desiderio umano, la pura volontà di volere, il perseguimento di fini estrinseci alla natura umana, sottoposta alla piena trasformabilità»<sup>27</sup>.

Così che: «Il pericolo del trans-umano è di diventare dis-umano. Il pericolo non immaginario è che il trans umanesimo non sia un umanesimo»<sup>28</sup>.

Non dovrebbe sfuggirci che forse l'analisi di ciò che sta accadendo non è soltanto bioetica, ma, più propriamente, *biopolitica*. È la gestione "politica" (non più terapeutica) del corpo umano che si sta ormai imponendo a livello mondiale; non il corpo ammalato e (auspicabilmente) curato (*Divinum opus est sedare dolorem*) sta al centro della medicina contemporanea, ma il corpo manipolato, potenziato, costruito e ricostruito da tecniche che più che mediche sono ormai palesemente da qualificare come ingegneristiche (esempio, la c.d. procreazione medicalmente assistita).

Se poi ci si pone il quesito intorno a chi detiene il *potere economico* e, quindi, anche il *controllo* di come deve essere considerato ancora *l'huomo aeconomicus* nei suoi comportamenti nel mercato neoliberista, si nota che i concetti di solidarietà, di libertà, di relazionalità, di razionalità, etc. sono stati tali da porsi, nell'agire economico internazionale, contro la dignità della persona e indifferenti al bene comune. Chi detiene i fili di questi condizionamenti anche socioculturali?

È evidente che quel potente propulsore dell'economia che sono i mercati non è in grado di regolarsi da sé (Cfr. PIO XI, Lett. Enc. *Quadragesimo anno*, n. 89: AAS23 (1931), 206; BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, n. 35: AAS 101 (2009), 670 – FRANCESCO, Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, n. 204: AAS 105 (2013), 1105); infatti essi non fanno né produrre quei presupposti che ne consentono il regolare svolgimento (coesione sociale, onestà, fiducia, sicurezza...), né correggere quegli effetti e quelle esternalità che risultano nocivi alla società umana (disuguaglianze, asimmetrie, degrado ambientale, insicurezza sociale, frodi...).

<sup>26</sup> Cfr. U. GALIMBERTI, *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano 2005.

<sup>27</sup> M. FAGGIONI, *La natura fluida. Le sfide dell'ibridazione, della transgenesi, del transumanesimo*, in «Studia Moralia» 47/2(2009), p.422.

<sup>28</sup> M. FAGGIONI, *La natura fluida*, op. cit.

Non si può ignorare che oggi l'industria finanziaria, a causa della sua pervasività e della sua inevitabile capacità di condizionare e dominare l'economia reale, è un luogo dove gli egoismi e le sopraffazioni hanno un potenziale di dannosità della collettività che ha pochi eguali (Cfr. *Oeconomicae et peruniarie quastiones*, Congregazione per la Dottrina della fede-Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale. Considerazioni per un discernimento etico circa alcuni aspetti dell'attuale sistema economico-finanziario. Libreria Editrice Vaticana, 2018).

Già il beato Papa Paolo VI così si pronunciò: «[...] i progressi scientifici più straordinari, le prodezze tecniche più strabilianti, la crescita economica più prodigiosa, se non sono congiunte ad un autentico progresso sociale e morale, si rivolgono in definitiva, contro l'uomo» (Cfr. *Discorso alla FAO nel 25° anniversario*, 16 nov. 1970, 4: AAS62 (1970), 833).

Il transumanesimo abbandonando la prospettiva filosofico-sapienziale e abbracciando quella tecnologico-strumentale, licenzia l'essere dell'uomo nella sua natura più vera, più salda, più autentica, più spirituale, quest'ultima quale cifra della sua grandezza.

La Gnosi è la tentazione più grande, perché consiste nel peccato di superbia.

Anche quello dei nostri progenitori è stato, in fondo, un peccato gnostico: non conoscere per salvarsi ma salvarsi conoscendo. Il transumanesimo è l'ultima versione, molto impetuosa, della gnosi eterna. È sempre bene tener fermo un punto: all'inizio non era la Gnosi, ma era il Verbo. Per questo la persona umana rimane via fondamentale della Chiesa.

Giovanni Paolo II ha ribadito che «la Chiesa nutre grande stima per la ricerca scientifica e per quella tecnica, poiché costituiscono un'espressione significativa della signoria dell'uomo sulla creazione (CCC, n.293) e un servizio alla verità, al bene e alla bellezza»<sup>29</sup>.

**Roberto Muci**

<sup>29</sup> GIOVANNI PAOLO II, *La fede non teme la ragione*, discorso al giubileo degli scienziati in "L' Osservatore Romano" 26.VI.2000, 7.



**Eufemia Attanasi**  
Docente di Lettere

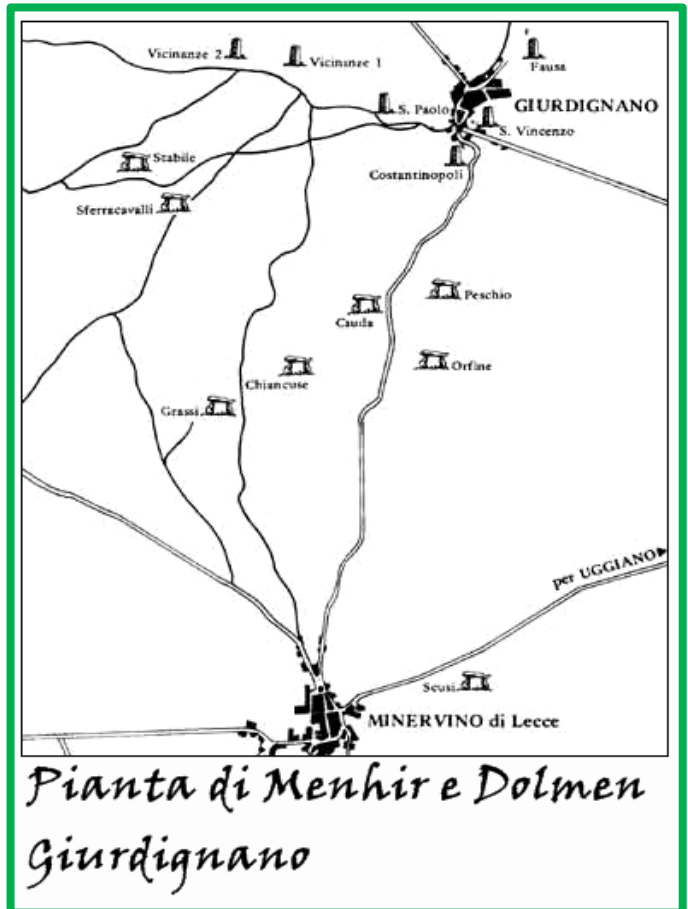
# I Megaliti nel Salento

Negli ultimi decenni è aumentato l'interesse per gli aspetti culturali e ambientali del Salento e per la conservazione dei beni culturali che i suoi abitanti hanno ereditato. Un posto speciale occupano i megaliti, che sono stati studiati da L. Maggiulli, C. De Giorgi, G. Palumbo, De Simone, Micaella, P. Maggiulli.

La Provincia di Lecce mostra la più alta densità di monumenti megalitici, soprattutto lungo la costa adriatica.

In Italia il fenomeno megalitico interessa varie regioni, quali la Liguria, il Piemonte, la Sardegna, la Sicilia e la Puglia, che è sicuramente la più ricca di megaliti, nonostante ben 54 siano scomparsi.

Nel Salento il fenomeno megalitico si manifesta in quattro tipologie: dolmen, menhir, specchie e menanthol (pietra forata).



**Giardino megalitico**

# I Menhir

Il monumento megalitico simile ad un obelisco o ad un parallelepipedo si chiama menhir. Il suo nome deriva, probabilmente, dal celtico (*maen*=pietra, *hir*=lunga), ma forse anche dal greco, pietra solitaria.

Si dividono in:

- 1) **Pietrefitte-indicatori.**
- 2) **Pietrefitte allineate**, è il formato più comune.
- 3) **Pietrefitte disposte a cerchio.**
- 4) **Pietrefitte-statue.**
- 5) **Pietrefitte che circondano tombe.**

*I Menhir della Grecia Salentina* sono megaliti monolitici di dimensioni varie, di forma quadrata. Eretti a partire dall'Età del Bronzo, sono quasi tutti in pietra leccese (una pietra locale, porosa, facile da lavorare) e in rari casi di carparo (un'altra pietra tipica, difficilmente lavorabile).

I menhir locali presentano un'eccellente lavorazione, spigoli vivi e la stessa dimensione nella parte superiore e inferiore. La loro tecnica di lavorazione è avanzata e permette di capire gli strumenti usati.

Il più antico studioso dei monumenti megalitici, C. De Giorgi, ritiene che tutti i menhir presentino le facce appiattite, a seconda della direzione Nord-Sud e questo non è casuale.

Per quanto riguarda i motivi che hanno portato alla costruzione di questi monumenti non abbiamo alcuna certezza. Così, ancora oggi, ne rimane sconosciuto l'uso. Sono stati utilizzati per contrassegnare le tombe, per ricordare ed immortalare eventi memorabili, per esprimere idee e tendenze di elevazione verso il grande, il superiore o il divino. Molte pietre costituivano templi e luoghi di culto, mentre ad altre fu assegnato l'uso di calendario.

L'opinione prevalente oggi sostiene che siano monumenti religiosi dedicati al culto del sole, orientati ad Est-Ovest (alba-tramonto) o monumenti per il rituale di fecondazione della dea Madre, forse anche di simbologia fallica. Le pietrefitte sono state utilizzate in riti pagani e precristiani. Per questo motivo, l'«Ordine» di Arles (452 d.C.) impose a coloro che adoravano la pietra, di rinnegarla e distruggerla (Panico) altrimenti sarebbero stati puniti per sacrilegio.

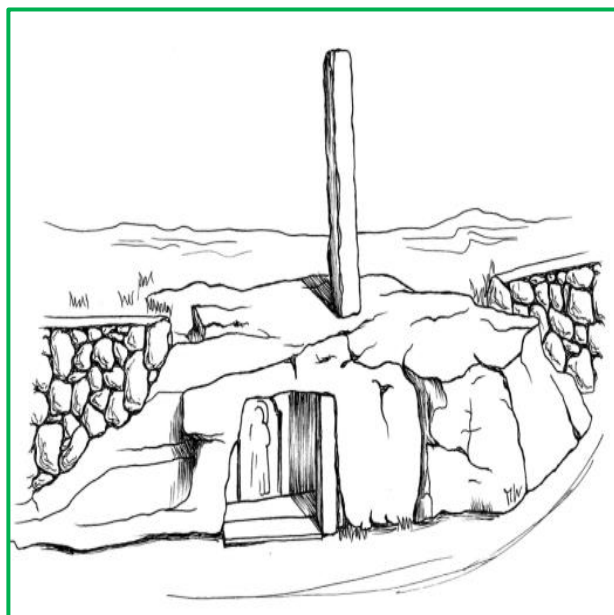
Poiché la fede nella Terra e nelle forze associate con il culto della natura erano profondamente radicate nelle credenze popolari, in molti menhir fu aggiunto o scolpito il simbolo del Cristianesimo (o in cima posta una croce in ferro) e, in questo modo, furono messi in salvo dalla distruzione applicata dall'«Ordine» di Arles. Furono cristianizzati e chiamati «Osanna» (parola ebraica) e in Griko *Sannà*.

Successivamente sopravvissero indisturbati ed oggi si conservano ancora anche nel cortile delle Chiese. Nella Provincia di Lecce sono molto diffusi: ogni centro possiede o possedeva almeno un menhir. Essi sono concentrati nell'area tra Minervino, Giurdignano, Giuggianello, Martano, Otranto.

Nel comune di Giurdignano, conosciuto come "giardino megalitico d'Italia", il più importante è il "*Menhir San Paolo*". È alto poco più di due metri e sorge su un ammasso roccioso in cui è stata scavata una nicchia contenente degli **affreschi di origine bizantina che raffigurano San Pietro e San Paolo, associato storicamente alla velenosa taranta**. Vicino alla raffigurazione di San Paolo, è stato aggiunto l'affresco di una ragnatela. Questa cripta rappresenta un forte legame tra i culti che hanno segnato la terra salentina, in quanto troviamo il menhir, simbolo più antico di riti pagani ancestrali, il Tarantismo fenomeno legato alla cultura locale salentina e San Paolo, la religione e la volontà della Chiesa di "oscurare" tutto ciò che era legato ai riti pagani e credenze locali fortemente radicate. A Martano, invece, c'è il "*Menhir de Santu Tòtaru*" che è il più alto d'Italia, circa 4,70 metri.



*Menhir de Santu Tòtaru*  
Martano



*Menhir San Paolo - Giurdignano*  
Disegno di Michele Marti

# I Dolmen

Con il termine “dolmen” (dal celtico *Dol*=tavolo e *men*=pietra) ci riferiamo a monumenti megalitici, costituiti da una lastra di pietra orizzontale, sostenuta da due o più pietre, incastonate verticalmente sulla terra. Nella loro forma più semplice i dolmen sono costituiti da tre pietre, cioè due verticali e una orizzontale e si chiamano *triliti*.

Si pensa che la loro funzione fosse, quasi con certezza, di sepoltura in onore di personalità eminenti del villaggio o della tribù.

Secondo L. Panico i dolmen pugliesi assomigliano a quelli di Malta, ma sono più grandi, composti di blocchi di carparo e il loro uso era riservato esclusivamente alla sepoltura di un morto. Alcune leggende identificano i dolmen con le case degli elfi, delle fate, delle streghe. Nello studio di L. Panico dell'area salentina si registrano 34 dolmen.

Il periodo di costruzione dei dolmen va, probabilmente, dal V al III millennio a.C., quelli salentini sono più recenti, risalenti al III e II millennio a.C. Essi erano utilizzati come sepolture multiple. I dolmen sono localizzati in tre zone della Puglia: a Nord di Taranto, sul litorale barese e nella penisola salentina. Notevoli presenze dolmeniche a Maglie, Melendugno, Minervino, Giurdignano, Salve. A Giurdignano ci sono ben 7 dolmen integri: importanti i “*Grass*”, due dolmen gemelli unici in Italia e lo “*Stabile*” che si pensa che avesse la funzione di altare. A Melendugno ci sono due dolmen, il “*Placa*” e il “*Gurgulante*”. Il primo, scoperto nel 1909, si trova nel fondo omonimo ed è formato da 7 blocchi che sorreggono una copertura irregolare.



Dolmen “Placa” Melendugno

A **Minervino di Lecce** c'è il dolmen “*Li Scusi*”: si tratta del primo rinvenuto in Puglia (nel 1879), ma è al secondo posto della classifica regionale anche per le dimensioni. Alto 1 metro, è composto da otto pilastri che sostengono la lastra orizzontale, mentre il nome (dal fondo che lo ospita) alluderebbe ad un'ipotetica funzione di nascondiglio.

## Le Specchie

Sono costituite da mucchi di pietre irregolari su base ciclica, con evoluzione conica. Il termine «specchia» deriva dal latino «*Specular*», cioè osservo, esploro.

A. Jatta (1914) ha sostenuto che si trattasse di osservatori a scopo di difesa (le grandi Specchie) o avessero un uso funerario (le piccole Specchie). Il Teofilato sottolinea il carattere difensivo (piccolo castello) delle Specchie con corridoi, nicchie, scalinate (Sp. Castelluzzo).

Le specchie neolitiche erette sulle alture delle Serre salentine, sono accumuli di pietre di grandezza omogenea e costituivano i luoghi di avvistamento diurno e notturno del *sapiens-sapiens* cacciatore. Preposte all'orientamento territoriale, assumono anche importanza per quanto riguarda i riti solari. Attualmente sono in buono stato di conservazione circa 40 specchie; le più belle si trovano nei centri salentini di Zollino, Martano, Ruffano, Taurisano, etc.



Specchia "I segla tu Demoniu" - Martano



## I Menanthol

Di Menanthol nel Salento se ne conoscono tre: il **Menanthol della Cappella di San Vito** nei pressi del **Parco della Mandra a Calimera**, il **Menanthol del Manfio** sulle serre **vicino Ruffano** e il **Menanthol della Grotta te la Matonna te lu Carottu a Parabita**.

Il menanthol della Cappella di San Vito o “pietra forata” di Calimera si trova nell’omonima chiesetta o, meglio, la Chiesa cattolica ha voluto che la pietra venisse nascosta in un luogo sacro per poter cristianizzare il rito. Addirittura sulla pietra si volle dipingere l’effigie di San Vito, ora ormai scomparsa. Secondo la tradizione, indipendentemente dalla forma e dal peso, tutti possono passare da quel buco apparentemente piccolo: ogni persona ha, quindi, la possibilità di rigenerarsi. Proprio per questo motivo gli abitanti di Calimera visitano la Cappella e attraversano il masso il giorno del Lunedì dell’Angelo, cioè il giorno della Risurrezione, della rigenerazione. La cosiddetta *pietra magica di Calimera* continua ad essere usata così come si faceva prima del suo inglobamento all’interno della Chiesa: in realtà di magico non c’è nulla, il masso forato fuoriesce dal centro del pavimento della Chiesa, ma la leggenda vuole che la roccia possedesse virtù miracolose, come quella di dare fertilità a chi non ne avesse. La costruzione della Chiesa intorno alla pietra forata indica la volontà e la necessità della Chiesa cattolica di cristianizzare ogni manifestazione pagana, allo scopo di rimuovere gli antichi culti, i riti e le tradizioni popolari che non fossero a sfondo spirituale cattolico cristiano.

In Grecia, a Sidirokastro, ai confini con la Bulgaria, c’è una Chiesetta dedicata a San Demetrio. Nei pressi della Chiesa c’è un foro dove, un tempo, si svolgeva un rito propiziatorio di fertilità. Quest’usanza, di origine pagana, fu conservata nella Chiesa riedificata con il nome di Timìa Zoni. Ancora oggi, nella Chiesa, appesi al lampadario ci sono dei nastri colorati di ringraziamento per la nascita di bambini.

**Eufemia Attanasi**



*Menanthol della Cappella  
di San Vito – Calimera  
Disegno di Michele Marti*

### Bibliografia

- De Giorgi C., *La provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*, Congedo ed. Galatina 1975.  
De Simone L. G., *La vita della Terra d’Otranto*, “Rivista europea”, VII, vol. III, ed. moderna a cura di Eugenio Imbriani, ed. del Grifo, Lecce 1997.  
Panico L., *Menhir, dolmen, specchie. Viaggio fra le pietre e megaliti del Salento*.